

Problemi del Socialismo nel XXI secolo

- 3 Ci vuole il partito ...
- 5 Nord Africa e Medioriente tra rivolte popolari e guerra imperialista permanente
- 12 Discutendo sulla crisi della Sinistra Comunista
- 18 La falsa modernità di Marchionne e l'attualità di Karl Marx
- 24 I nuovi miserabili, un'esperienza di lotta nel Sud Italia
- 32 Per un'analisi del precariato
- 34 I centocinquant'anni dell'unità d'Italia: l'anniversario di una spoliazione
- 37 Né con Truman né con Stalin. Storia del P.c.Int. Un libro da leggere, ma con qualche riserva....

**D emme D'**

*Rivista teorica quadrimestrale  
dell'Istituto Onorato Damen  
Anno II° - Nr. 3*

**Redazione e Amministrazione**

*Via Lazio, 12  
88100 Catanzaro*

**Direttore Responsabile**

*Lorenzo Procopio*

**Autorizzazione**

*Tribunale di Catanzaro  
n. 45/2010 del Registro*

**Stampa:**

*Grafiche Andreacchio  
Via Romagna 29b Catanzaro  
Finito di stampare  
nel Luglio 2011*

**Per corrispondenza:**

*Istituto Onorato Damen  
Via Lazio 12  
88100 Catanzaro*

**Internet**

**sito:** *www.istitutoonoratodamen.it*  
**e-mail:** *amministrazione@istitutoonoratodamen.it*

**Abbonamento annuo** (3 numeri) euro 12.00

**Abbonamento sostenitore** euro 20.00

*Versamenti su ccp n. 96591482*

*intestato a:*

*Istituto Onorato Damen*

*Via Lazio n. 12*

*88100 Catanzaro*

# Ci vuole il partito...

Questo numero di D-M-D' esce a poco più di due anni dalla costituzione dell'Istituto Onorato Damen; un tempo non molto lungo ma sufficiente per abbozzare un primo bilancio di questa nostra esperienza e valutarne le possibili prospettive.

In questo lasso di tempo le divergenze che sono state alla base della nostra rottura con Battaglia Comunista non solo hanno trovato piena conferma, ma si sono arricchite di un sovrappiù di superficialità e sciattezza che ormai fanno di questa organizzazione un qualcosa di più prossimo a un'armata brancaleone che a un gruppo politico di una qualche serietà.

Per rendersene conto, basta affacciarsi sul sito web del Pciint e/o sul relativo blog. Si scopre, per esempio, che Marx, al pari di un qualsiasi esponente della sinistra hegeliana, sarebbe stato un *anticlericale per eccellenza*. Segno evidente di una scarsa conoscenza o completa ignoranza della dura polemica condotta da Marx ed Engels contro questa corrente dell'idealismo. Che poi è come ignorare tutto il percorso fondativo della concezione materialistica della storia.

Peggio: si scopre sul banco degli imputati, con l'accusa di avere atteggiamenti *preteschi*, un compagno che ha messo in dubbio che il consumo di stupefacenti fosse coerente con la militanza in un'organizzazione politica comunista.

Soprattutto vi si trova conclamato l'approdo definitivo sulle spiagge dello spontaneismo e dell'anarcosindacalismo dei primi del novecento. Non c'è un solo volantino, un solo articolo che non indichi *nell'autorganizzazione delle lotte dal basso* la panacea di tutti i mali che affliggono il proletariato salvo, poi, constatare che si tratta di una chimera e attribuire la responsabilità del fallimento al proletariato stesso perché: *“La crisi capitalistica è grave e la borghesia dimostra una determinazione, nel volerla superare, all'altezza di tale gravità. Chi, invece, non ne è all'altezza è il proletariato, anche in Grecia”*.

Evidentemente ignorano anche la loro piattaforma politica, che, muovendo dall'assunto che il proletariato, per la sua condizione oggettiva, non può pervenire spontaneamente a una tale consapevolezza (che è poi come dire a una chiara coscienza comunista) senza la presenza organizzata e attiva del Partito nel suo seno, prevedeva i gruppi comunisti internazionalisti di fabbrica e territoriali, che, invece, con un tratto di

penna, sono stati cancellati ritenendo a tal scopo più idonei organismi interclassisti quali i *No Tav!* e i *No dal Molin!*

C'era da capire come tradurre nel concreto quella indicazione politico-organizzativa tenuto conto dei grandi mutamenti intervenuti negli ultimi decenni nella composizione di classe del proletariato, nell'organizzazione e divisione internazionale del lavoro nonché della costituzione del più grande esercito industriale di riserva che mai si era dato nella storia del capitalismo contemporaneo.

*Che fare?* Questa è tuttora la domanda inevasa a cui urge dare risposta.

I movimenti spontanei registrati nel Nord Africa, in Medio Oriente e recentemente, seppure con modalità e intensità diverse, anche in Spagna e in Italia, hanno dimostrato ampiamente che il proletariato, tanto più quello contemporaneo in cui è massiccia la presenza di una forte componente di origine piccolo-borghese, in assenza del partito comunista su scala internazionale è destinato a rifugiarsi sotto la grande ala protettrice che la borghesia di volta in volta sa dispiegare. Si impone, quindi, un grande sforzo di elaborazione teorica e un rigoroso bilancio della propria esperienza e delle proprie sconfitte. Un compito a cui, con tutta evidenza, non può attendere chi non comprende che l'elaborazione teorica, se è realmente tale, è la forma più elevata della prassi e non volgare *culturalismo*.

Dunque alla rottura non c'erano alternative: da una parte la chiusura ottusa nella propria presunzione di essere comunque depositari del verbo e quindi di poter sostenere tutto e il contrario di tutto, dall'altra, la lucida consapevolezza dei grandi vuoti teorici e politici da colmare, dei propri immensi limiti e della necessità di compiere ogni sforzo per superare i confini angusti del proprio orticello.

Di contro stiamo constatando che non siamo i soli ad avvertire questa esigenza. A queste medesime nostre conclusioni sono giunti, all'interno della stessa Sinistra comunista e – vale la pena di sottolinearlo – gli uni indipendentemente dagli altri, anche compagni provenienti da esperienze contigue ma diverse dalla nostra.

Si tratta di un dato politico qualitativamente molto rilevante poiché lascia intravedere che esistono concrete possibilità di dar vita a quel *laboratorio di sistematizzazione teorica e politica* dei dati inerenti questa fase del capitalismo al fine di delineare con

una sufficiente approssimazione i suoi possibili sviluppi e quelli della lotta di classe. In altre parole, appare meno improbabile la possibilità di poter aprire in tempi non più storici il cantiere per la costruzione del nuovo partito comunista internazionale e internazionalista. Tanto più che proprio il vento partito dal Nord Africa e che ora sembra stia lambendo anche il vecchio continente, ci offre l'ennesima conferma che non può esserci una coerente pratica rivoluzionaria senza una salda teoria rivoluzionaria.

Infatti, quel vento, che pure in gran parte è figlio di una crisi per molti aspetti senza precedenti nella storia del moderno capitalismo, anziché favorire la radicalizzazione in senso rivoluzionario del conflitto sociale sta restituendo credibilità proprio a quelle istanze neo-riformiste che postulano come possibile un capitalismo *altro* in cui per esempio la forza-lavoro possa non essere una semplice merce e possa esserci spazio per forme di *democrazia diretta* anzi, per usare un'espressione molto di moda, *partecipativa*. Come se il sistema capitalistico fosse una macchina neutra orientabile in un senso o in altro secondo la volontà di chi è chiamato di volta in volta a governarla quando in realtà la sua direzione di marcia, in quanto sistema basato sullo sfruttamento della forza-lavoro, è iscritta nel suo dna. Se si vuole porre fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, all'uomo ridotto a semplice merce e come tale a oggetto al servizio della macchina e senza una briciola di tempo, come direbbe Marx- *per le sue funzioni umane*; se non si vuole il saccheggio del pianeta che ci ospita, la guerra permanente, in una: la barbarie, questa macchina va semplicemente demolita per poter finalmente costruire una società realmente moderna, libera dalla dittatura del denaro e delle leggi che attendono alla sua accumulazione. Altro che indignazione, ci vuole la rivoluzione, ci vuole il partito. La discussione sulla crisi della Sinistra Comunista, i sommovimenti in Nord Africa e in Medioriente, la spinta incessante a intensificare lo sfruttamento del lavoro fino a fare dell'operaio un puro utensile malpagato al servizio delle macchine e dei lavoratori in generale una merce *usa e getta* privi di un futuro e dell'idea stessa di futuro, dunque a farsi cose fra le cose, questi sono i temi, attraversando il centocinquantésimo anniversario dell'unità d'Italia, a cui abbiamo dedicato questo terzo numero di D-M-D'.

**Giorgio Paolucci**

# Nord Africa e Medioriente fra rivolte popolari e guerra imperialista permanente

SVanito progressivamente lo “charme” delle opzioni umanitarie restano intatte le alchimie pratiche che fanno da sfondo all’attuale realtà nord-africana e che sempre più vanno a configurare questo nuovo “Grande Gioco” che sembra riprodurre quello che nel secolo XIX definiva lo scontro tra Russia e Inghilterra sul teatro dell’Asia centrale e del Medio Oriente e che veniva chiamato dai russi “Torneo delle ombre”.

Ombre che hanno per lungo tempo offuscato una puntuale comprensione delle realtà nord-africane, penalizzate com’erano da bislacche teorizzazioni sul cosiddetto “immobilismo fatalista” arabo preso come categoria codificata per l’eternità e parte di una concezione geopolitica che potremmo definire di “pietrificazione universale”. Le rivolte di questi primi mesi del 2011 hanno beffardamente intaccato l’intangibilità di questa concezione elitaria dimostrando ancora una volta come gli uomini, anche in Nord Africa, siano portati a muoversi sulla spinta di interessi materiali.

Ma cos’è che, più nel concreto, ha spinto queste masse a muoversi, ad incrociarsi con gli apparati repressivi, a sfidare le istituzioni? Un certo riduttivismo di comodo privilegia chiavi di lettura univoche in base alle quali le rivolte si sarebbero indirizzate contro il dispotismo, la corruzione, l’arroganza degli autocrati al potere sottacendo, volutamente, che, semmai, questa sequela di piacevolenze ha rappresentato la classica scintilla che ha dato fuoco ad un malessere, ad un disagio sociale che covava da lungo tempo e che aveva già avuto modo di manifestarsi con scioperi e con le “rivolte del pane”.

Quanto sta avvenendo, pertanto, ha a che vedere con cause molteplici e complesse nelle quali giocano un ruolo relevantissimo la mondializzazione e, in parte, la crisi mondiale in atto.

Vi sono, innanzitutto, delle cause strutturali che percorrono trasversalmente tutti questi paesi in una sorta di “reductio ad unum” ma vi è presente anche un puzzle di fattori specifici che ineriscono ad ogni singolo paese. Un dato comune di cui tener debito conto è la popolazione giovanissima. Una popolazione con una età media inferiore a 25 anni, mediamente istruita, deprivata del proprio futuro se si considera la disoccupazione di massa che rappresenta il tratto dominante.

A questo va aggiunto quanto rilevato dall’OCSE,

secondo cui il Nord Africa ha fatto registrare negli ultimi anni rilevanti tassi di crescita che, tuttavia, non si sono tradotti in diffusione di benessere in quanto hanno intercettato soltanto limitati segmenti di domanda di lavoro. I bassi salari e la totale mancanza di diritti dei lavoratori hanno funto da calamita per gli investimenti produttivi esteri ma, nonostante tutto ciò e nonostante le risorse naturali che questi paesi possiedono, il divario sociale va sempre più aggravandosi a tal punto che gli indici di povertà interessano gran parte della popolazione (in Egitto, ad esempio, il 40%). Su una situazione con così alti livelli di criticità si vanno ad inserire le attività speculative sulle materie prime alimentari (commodities), cocktail avvelenato del cosiddetto “quantitative easing” - utilizzato a piene mani, soprattutto, dalla Federal Reserve e dalla Bank of England - col che si determina un eccesso di liquidità che viene indirizzata verso i settori dove i guadagni sono più elevati ma che, allo stesso tempo, produce inflazione a livello mondiale. Non per niente in un paese come l’Egitto dove l’inflazione, negli ultimi anni, è cresciuta mediamente del 10%, tale indice raggiunge il 20% se riferito ad alcuni beni alimentari e il dato assume una rilevanza maggiore se si va, nel dettaglio, ad analizzare la situazione di tanti altri paesi che, al di là dell’aridità delle cifre, mostrano una situazione disperante in quanto i prezzi dei prodotti agricoli alimentari a gennaio 2011 sono saliti a nuovi livelli record. I più alti dal 1990. Sottolinea, giustamente, l’economista della FAO, Abdolreza Abbasian come “ I prezzi alti sono una fonte di preoccupazione specialmente per i paesi a basso reddito e con significativi deficit alimentari e per i cittadini più poveri che consumano gran parte delle loro risorse proprio per l’acquisto di cibo”<sup>1</sup>

Più nel dettaglio: secondo lo United States Department of Agriculture in Vietnam viene speso il 65% del reddito, in Sri Lanka il 64%, in Nigeria il 73%, in Albania il 71%. Si può facilmente immaginare quali conseguenze possa avere in tali contesti un rialzo di un punto percentuale dell’inflazione netta. Se a quest’ultima si assommano una bassa occupazione giovanile ed un’elevata incidenza della spesa alimentare è consequenziale il prodursi di una miscela esplosiva con seri rischi sulla tenuta sociale di molti paesi. I prodromi di un elevato disagio si erano già avvertiti a partire dal 2008 con le violenti “rivolte del pane” che avevano interessato il Sud Est Asiatico,

la stessa Africa ed in particolar modo l'Egitto e l'Algeria.

Ma gli stessi scioperi degli operai tessili di Mahalla (Egitto), nel 2007, avevano segnato la stretta connessione tra l'incipiente povertà, i bassi salari, la polarizzazione della ricchezza nonché i processi di mondializzazione e di finanziarizzazione dell'economia che, oltre all'Egitto ed a tanta periferia del mondo, riguardavano la Tunisia e, seppure con modalità diverse, la Libia.

### Tunisia

L'Arab Awakening (risveglio arabo) è simboleggiato dal tragico gesto di Mohamed Bouazizi e da tutta una serie di gesti disperati che hanno fatto emergere le contraddizioni laceranti che segnano un paese che per più di vent'anni ha visto una forte crescita economica (superiore al 5%), disponendo di una classe imprenditoriale in grado di attirare investimenti stranieri ma potendo contare, soprattutto, su una manodopera assai abile e a buon mercato. “ Un modello di sviluppo che fa leva sui bassi salari come solo vantaggio competitivo nella concorrenza internazionale”<sup>2</sup> e che ha tenuto in vita una sorta di vago patto sociale stando al quale la cleptocrazia, l'autoritarismo, la corruzione trovavano modo di sfumare nel rapido sviluppo economico additato, a mò d'esempio, dai soliti organismi internazionali ai cui analisti sfuggiva, forse, “ il differenziale che a partire dall'arrivo di Ben Alì, nel 1987, a oggi si andava accumulando tra indicatori economici sempre in crescita e distribuzione della ricchezza, dunque equità sociale”<sup>3</sup>. Non è un caso se la Tunisia divide con gli altri paesi del Maghreb la questione della disoccupazione giovanile con percentuali da allarme sociale: il 62% dei disoccupati marocchini, il 72% di quelli tunisini, il 75% degli algerini hanno un'età compresa tra i 15 e i 29 anni.

Evidentemente nel contesto tunisino si confidava nella tenuta di questo compromesso al ribasso con” una classe dirigente che deteneva il potere e che offriva in cambio alla gente il contentino del prezzo politico di qualche bene di prima necessità contando, per il resto, sul turismo, nei servizi, nell'economia informale e in una polizia presente ovunque”<sup>4</sup>. La crisi economica in atto e la politica monetaria a livello internazionale fa saltare questo meccanismo costringendo i paesi del Nord Africa, e quindi la Tunisia, a ridurre il bilancio per le spese sociali.

I mantra della Banca Mondiale e del FMI continuano a ripetere che queste misure sono adottate per il bene di questi paesi e contro il dirigismo e l'improduttività dell'economia sovvenzionata ma, evidentemente, non sono recepite nello stesso senso dalle migliaia di giovani istruiti e senza prospettive, dagli operai disoccupati, da una piccola borghesia che va sempre più proletarizzandosi, da una popolazione rurale che abita le regioni dell'interno e che non è mai stata toccata dal *miracolo economico*.

Una società tunisina, laica e secolarizzata da tempo, ha indubbiamente falsato il piano di osservazione di tanti analisti che, evidentemente, non riuscivano a intercettare i segnali di malcontento, di disagio sociale che provenivano dai ceti popolari ma che progressivamente si andavano estendendo ad altre categorie sociali.

I giovani hanno dato corpo al malessere agendo da potenti detonatori e concretizzandolo in una rivolta che abbatte la dittatura personalizzata di Ben Alì che fino a qualche tempo prima, tra le altre cose, presiedeva un partito membro dell'Internazionale socialista, era proclamato pilastro della lotta contro gli integralisti e godeva di ottimi uffici presso la “Business Community”, la stessa che, a rivolta in corso, attraverso l'agenzia di rating Moody's decideva di declassare la Tunisia motivando il tutto con “l'instabilità del paese, in seguito al recente, inatteso cambio di regime”.

Nelle vicende tunisine una certa rilevanza l'ha avuta l'esercito che svolge una sorta di ruolo fondativo, come in Egitto, in Siria o in Algeria, ma che è anche relativamente separato dai servizi segreti e da quelli repressivi (polizia) e che in tale veste può essere considerato un altro importante attore della “Rivolta dei gelsomini” in quanto, adesso come nelle manifestazioni studentesche del 1972 o come nei tumulti per il pane del 1984, non è mai intervenuto per reprimere.

### Egitto

Al contrario di quel che avviene in Tunisia, in Egitto troviamo una sorta di Stato nello Stato. Così si concepiscono le Forze armate della Repubblica araba d'Egitto che, specialmente, dopo gli accordi di Camp David hanno potuto usufruire di ingenti aiuti economici da parte degli Stati Uniti che hanno agevolato la trasformazione delle alte gerarchie militari in una lobby economica assai organizzata e

fortemente nazionalista che gestisce attraverso il Ministero della Produzione militare tutta una serie di attività – costruzione di autostrade, produzione di latte, pane, frigoriferi, televisori e tanto altro ancora – con enormi ricavi e che costituiscono una buona fetta dell'economia nazionale. D'altra parte gli accordi con Israele avevano ridimensionato il ruolo dell'esercito al quale Mubarak doveva necessariamente dare qualcosa in cambio. Facendo questo si è anche dotato di uno strumento assai moderno ed efficiente. Ma la realtà egiziana presenta altre specificità rispetto a quella tunisina laddove è presente, sebbene ufficialmente non riconosciuta, l'organizzazione dei "Fratelli musulmani", molto attiva nel sociale attraverso l'assistenza scolastica, sanitaria, legale e umanitaria fornita alle fasce più indigenti, la cui classe dirigente è composta da una ricca borghesia religiosa che da tempo controlla gli ordini professionali di medici, avvocati, ingegneri ed il cui tratto caratteristico è un certo "conservatorismo sociale" che consente ad esponenti della fratellanza di essere cooptati dal regime (ufficialmente banditi però, evidentemente, funzionali alla conservazione del sistema) "consentendo loro di partecipare alle consultazioni elettorali e di possedere imprese di costruzioni, compagnie di telefonia cellulare, in una, di essere a tutti gli effetti parte integrante dell'establishment"<sup>5</sup>.

Nella rivolta in riva al Nilo la *Fratellanza*, che già in passato non aveva partecipato alle lotte sociali preferendo un atteggiamento di basso profilo e legittimista, non è stata all'origine della protesta traccheggiando quel tanto da consentirle, se del caso, di capitalizzare in senso islamico le spinte provenienti dalla rivolta. D'altra parte il movimento giovanile non ha posto, con molta nettezza, la creazione di uno Stato islamico tra le priorità" e questo sia per una certa fierezza panaraba, fondamentalmente laica, che dà il senso di un rinnovato orgoglio identitario sia per la comprensibile pretesa, diffusa tra le giovani generazioni, di vivere la religione islamica come mezzo di affrancamento individuale.

Ulteriormente, un'attenta disamina non può non cogliere che ad un movimento tunisino che prende forma in modo spontaneo e che si allarga a macchia d'olio dopo il suicidio di Mohamed Bouazizi fa da contraltare un movimento egiziano strutturato in cui le manifestazioni sono state organizzate da un'opposizione politica a sua volta espressione di un

entroterra politico e sociale ricco, variegato nonostante la messa al bando degli scioperi o l'imperversare della "Legge d'emergenza" in cui sono presenti nasseriani, comunisti, liberali, laburisti di derivazione sindacale, laburisti musulmani e altri ancora.

L'Egitto ha assistito ad una massiccia ondata di scioperi operai iniziata nel 2006, mai completamente sopita, che ha lasciato una forte tensione sociale nel paese e a queste rivolte il paese dei Faraoni c'è arrivato più per ragioni economiche che politiche e tale non poteva non essere se sono occorsi mesi di scioperi dei lavoratori per ottenere il "diritto" all'aumento del salario minimo, se manifestazioni dopo manifestazioni si sono susseguite per protestare contro l'impennata dell'inflazione, contro il costo accresciuto di alcuni generi di prima necessità, contro la riduzione dei sussidi statali in contemporanea con il massiccio programma del regime di privatizzazione delle imprese pubbliche.

D'altro canto questo liberismo estremo che ha favorito la penetrazione del capitale americano, europeo e cinese è stato vissuto come una minaccia dalla cosiddetta "business community" nazionale a cui non è stato particolarmente difficile intrecciare queste sue caratterizzazioni nazionali e nazionaliste con quelle analoghe che pervadono ampi settori dell'establishment militare per cui si è venuta a formare una notevole massa d'urto anti-regime alla quale hanno dato il loro contributo anche il movimento dei lavoratori e nuovi partiti di sinistra che "mirano a proteggere l'industria nazionale e i piccoli agricoltori nonché ad incrementare l'investimento pubblico nei settori strategici dell'economia"<sup>6</sup>.

Sono queste forze, queste organizzazioni, portatrici di un imponente programma di riallineamento istituzionale, che stanno dietro a movimenti come "Kefaya" o come "6 Aprile" che nascono assai prima dei recenti avvenimenti, il che ci porta a comprendere come queste rivolte abbiano avuto dei congrui periodi di gestazione.

Se il movimento "Kefaya", che vede la luce intorno al 2004, si caratterizza per il suo essere a-ideologico incorporando, in tale veste, ideologie ed orientamenti politico-sociali anche contrastanti tra di loro purché accomunati dall'opposizione al regime, il movimento "giovani del 6 aprile" nasce nel marzo 2008 a sostegno dello sciopero degli operai di Mahalla al Kubra e di Kafr al Dawwar che manifestavano contro i bassi

salari e contro l'aumento dei prezzi dei beni alimentari, costituendo primo esperimento di organizzazione sociale su Facebook.

### Libia

La vicenda libica presenta tratti originali che la differenziano da quella tunisina ed egiziana per il fatto che i conflitti centro-periferia e quelli infra-tribali, col detenere un peso specifico maggiore, relegano in secondo piano la questione giovanile emersa con tanta virulenza sia a Tunisi che al Cairo. La spirale *povertà/libertà*, con modalità e caratterizzazioni tutte proprie, è concentrata in gran parte nel nord-est del paese ed il conflitto ha differenti linee di frattura che vanno a connotare uno scontro centro-periferia che si rappresenta più come guerra civile, dovuta ad una spaccatura del gruppo dirigente, che come rivolta sebbene la questione sociale abbia assunto livelli di tensione prima non conosciuti.

Esiste infatti il problema della disoccupazione giovanile (30%) come pure quello dei “salari che colpisce soprattutto i giovani, parte preponderante dei 6 milioni e mezzo di libici, anche se la povertà in Libia non è comparabile con quella di Tunisia ed Egitto. E poi c'è l'inevitabile effetto domino, il contagio delle rivolte tunisina ed egiziana. La crisi è qui una crisi generazionale che il regime non ha valutato e ascoltato forse per paura di aprire una breccia al fondamentalismo”<sup>7</sup>.

Ancor più nello specifico: l'alto tasso di disoccupazione è dovuto sia alla sostenuta crescita demografica quanto al ridimensionamento o al fallimento di tante politiche in grado di offrire sbocchi occupazionali ai quali vanno aggiunti gli effetti delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni, della *modernizzazione* con le quali si cercava di costruire un tessuto di piccole e medie imprese in grado di diversificare l'economia libica svincolandola dall'andamento dei prezzi del petrolio.

Come ogni liberalizzazione degna di questo nome anche quella libica non poteva prescindere dai tagli ai sussidi e dagli aumenti delle tariffe sulle importazioni, dai rincari sui prezzi della benzina e dell'elettricità finendo con lo scatenare reazioni assai negative tra la popolazione in quanto il significativo attacco al “welfare state” andava ad intaccare l'originario contratto sociale tra il regime dei “giovani ufficiali” e i cittadini. Si invertiva una tendenza che, nel corso degli anni, aveva visto un “rentier State”

redistribuire parte dei proventi petroliferi a favore dei programmi di welfare e di altre provvidenze e ciò ha portato che negli ultimi anni si è assistito ad un crescendo delle tensioni sociali dovuto non solo all'elevato tasso di disoccupazione o alla mancanza di case ma anche alle ondate migratorie provenienti dall'Africa sub-sahariana, tensioni che hanno trovato sbocco sia in attacchi di sapore xenofobo contro gli immigrati sia in vere rivolte contro istituzioni del regime.

A queste dinamiche in corso bisogna accostare due elementi che vanno a configurare quella diversità tutta libica che ne fanno un contesto non facilmente decifrabile: le tribù e l'esercito.

La struttura clanica-tribale che accomuna la Libia all'Iraq o allo Yemen è stato “il problema” con cui i “giovani ufficiali” si sono dovuti cimentare ed il suo ridimensionamento è un obiettivo tra quelli contenuti nel *Libro Verde* laddove la *Terza teoria universale* definisce il ruolo dei *comitati popolari*, dei *congressi popolari* e di altri organismi disancorati dalla logica di appartenenza tribale. Fatica vana, però, se già sul finire degli anni '70 il tribalismo – mai sconfitto – cominciava a pervadere tutto l'apparato amministrativo e imponeva nuove regole, per quanto atteneva alla spartizione delle cariche e dei proventi del petrolio, sulla base dell'appartenenza tribale. I *comitati rivoluzionari* avevano ben poco da opporre. Allora, più che contrapporsi alle tribù, ad una struttura secolare ampiamente radicata in una società fondamentalmente berbera, conveniva irretirle – almeno le più forti – con elargizioni di danaro e concessioni di privilegi. Ciò avrebbe consentito al regime di gestire ed appianare i conflitti all'interno della società libica.

Le forze armate, a loro volta, non sono un fattore abbastanza forte da potersi porre come ago della bilancia e ciò spiega sia le defezioni che il progressivo sfaldamento soprattutto in considerazione del fatto che anch'esse, al loro interno, sono attraversate dalle linee di suddivisione tribale. La loro consistenza – fattore non secondario – è stata volutamente dimensionata verso il basso per limitarne l'influenza per cui si è considerato più vantaggioso ricorrere a milizie paramilitari, private e mercenarie. Volendo pervenire a sintesi possiamo dire che la situazione libica non si è caratterizzata per proteste di operai o per l'intensità di scioperi, anzi “Alla maggioranza schiacciante degli osservatori e degli

analisti, infatti, le misure adottate negli ultimi anni e incrementate negli ultimi mesi per contenere il disagio sociale ed economico sembravano sufficienti a isolare il paese dall'ondata di proteste che aveva colpito le nazioni limitrofe”<sup>8</sup>.

Ma allora cos'è accaduto? Se quella scoppiata in Libia non è una rivolta bensì una guerra civile tutto ciò presuppone un'operazione armata. Portata avanti da chi? Chi ne sono gli attori?

### Torneo delle ombre

Ciò che getta più che un'ombra sulla dinamica degli avvenimenti libici è senz'altro l'atteggiamento delle varie potenze imperialiste che sono passate, con somma disinvoltura, da un appoggio pressoché totale, a Gheddafi, alla sua demonizzazione. Stride innanzitutto – ammesso che si vogliono prendere per buone le baggianate relative alla interpretazione della risoluzione ONU n.1973 – l'umanitarismo a geometria variabile in virtù del quale, secondo lor signori, Gheddafi è un dittatore antidemocratico, sanguinario, da catturare e processare mentre nessun cenno va a riguardare il despota altrettanto sanguinario del Bahrein, Isa al Khalifa, la cui famiglia domina il paese dalla fine del 1700 o il presidente/dittatore dello Yemen, Abdallah Saleh, che, più modestamente, occupa la scena da appena 32 anni, per non dire dell'Arabia Saudita.

Senza tanti ipocriti infingimenti Steven Cook, un esperto americano del Medio Oriente, spiega, a proposito della repressione sanguinosa del leader siriano Bashar el Assad, che “l'importanza della Siria non è la stessa della Libia. Gli Stati Uniti non hanno grandi interessi nel paese del Maghreb, mentre una destabilizzazione della Siria avrebbe serie ripercussioni in Iraq, in Libano e in Israele”<sup>9</sup>. Le ombre cominciano, quindi, a diradarsi, specialmente laddove diversi osservatori internazionali riferiscono sulla presenza di consiglieri militari occidentali e squadre speciali, presenti in Cirenaica, ancor prima dell'intervento umanitario/militare. Gli stessi miliziani del CNT (Consiglio nazionale di transizione), a Bengasi, “erano armati di tutto punto, con tank e contraerea, capaci di abbattere aerei governativi e pilotare jet da combattimento”<sup>10</sup>. Ma perché questa particolare attenzione concentrata sulla Libia?

E' una guerra per portare la democrazia nella Tripolitania, nel Fezzan, nella Cirenaica o, invece è

una guerra per il petrolio? Si è parlato, da più parti, e molto propriamente di “fronte del greggio” e forse conviene analizzare – più nel dettaglio – come la Libia rappresenti, tra i tanti, il boccone più ambito da parte di questa informe accozzaglia di predoni. Fa notare Margherita Paolini a proposito delle big petrolifere “Capitali da investire in iniziative impegnative (expertise sofisticate), ma redditizie per loro e per i regimi dei paesi produttori i quali ambivano a rimpolpare la rendita petrolifera sviluppando nuove importanti risorse: quelle del Sud del deserto algerino e libico, dell'”off-shore profondo” prospiciente la Tunisia, la Cirenaica, il Delta del Nilo e la striscia di Gaza mentre il Bacino del Levante, emerso dal Mediterraneo orientale come una cornucopia stracolma di gas naturale, poteva creare nuovi interessanti produttori con cui fare affari”<sup>11</sup>. Il Mediterraneo recupera quindi una sua centralità all'interno della quale la Libia gioca un ruolo assai rilevante per vie delle risorse possedute nonché per il ruolo sempre più strategico che va assumendo all'interno del Continente Nero.

E' soltanto in tale ottica che si spiegano i voltafaccia degli americani, dei francesi, degli inglesi e, buon per ultimi, gli italiani.

L'intervento bellico era, insomma, programmato da tempo e le sommosse ne hanno offerto semplicemente il pretesto in quanto il filo conduttore c'era già: gli interessi economici e finanziari. E' risaputo che l'indice di gradimento del dollaro, come mezzo di pagamento internazionale e come valuta di riserva, volga verso il basso già da tempo e come sia nelle intenzioni di diversi paesi appartenenti ad aree geografiche omogenee di dotarsi di una propria moneta che andrebbe a sostituirsi alla “banconota verde”.

Nel contesto arabo il principale fautore per l'adozione di una valuta unica – il dinaro d'oro – che prescinderebbe sia dal dollaro che dall'euro è Gheddafi che, in pratica, reitera ciò che aveva già fatto, verso la metà degli anni '60, il generale De Gaulle, ossia la denuncia dell'egemonia del dollaro. Allo stesso tempo l'entourage libico si spende per la creazione di uno Stato Africano Unito a supporto del quale andrebbero ad operare i tre organismi finanziari già varati dall'Unione Africana e realizzati principalmente attraverso cospicui investimenti libici: la Banca Africana d'investimento, con sede a Tripoli; il Fondo Monetario Africano, con sede a Yaoundè (Camerun)

e la Banca Centrale Africana, con sede ad Abuja (Niger).

Va da sé cosa significhi un continente africano con una sua autonomia monetaria e con un suo mercato comune dove promuovere gli scambi commerciali così come è altrettanto implicito che tutto questo comporterebbe la scomparsa del CFA (franco delle colonie francesi), il che forse spiega uno dei tanti motivi per cui Sarkozy è stato il più convinto promotore della crociata “umanitaria”. Se a questo si aggiungono altre considerazioni di rilevante importanza non può sfuggire il significato economico/politico dirompente della partita che la riedizione della “coalizione dei volenterosi” ha aperto. Il punto è cruciale: è noto, infatti, che la Libia oltre a non essere indebitata né con la Banca Mondiale né col Fondo Monetario Internazionale possiede, secondo ultime ricerche, una riserva incalcolabile di petrolio di ottima qualità, con bassissimi costi di raffinazione, e di gas. E’ sempre in Libia che è presente un giacimento fossile di acqua dolce di 35.000 chilometri cubi ed è sempre la Libia che sta portando avanti, per mezzo di una partnership con la Germania, un programma di sviluppo del fotovoltaico, alternativo sia all’oro nero che al nucleare<sup>12</sup>. Ma c’è di più: secondo il “Washington Times” sarebbero 200 miliardi di fondi sovrani libici a scatenare gli appetiti dei “briganti volenterosi” che mirano a congelare ed espropriare questi capitali investiti in imprese e depositati in banche statunitensi, britanniche e francesi che andrebbero a confluire in un “Programma di Democrazia e Prosperità” con correlata “Banca per lo sviluppo”. Insomma – come scrive Bruno Amoroso sul “Manifesto” del 26 Marzo – “Un bel piano finanziario che ci fa capire meglio le ragioni della guerra che rischiavano di restare oscure”. Un capitalismo che soggiace ad una crisi sempre più devastante fa emergere le contorsioni, i riposizionamenti dei vari “briganti imperialisti”, i conflitti sempre più insanabili, sempre più prolungati che caratterizzano la fase di decadenza della società borghese: “.la sua intima necessità di ricorrere alla guerra per uscire dalle proprie crisi economiche.....e tutte queste guerre traggono la loro origine nelle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Ogni guerra è una guerra imperialista del capitale e, in quanto tale, sempre combattuta contro il proletariato...L’avanzare della decadenza del capitalismo ha determinato che le guerre non siano

solo una parentesi della vita del capitale ma siano diventate un modo permanente di vivere della società borghese....ed hanno, come unica conseguenza, l’arricchimento esclusivo di alcune frange della borghesia internazionale e la distruzione di interi paesi”<sup>13</sup>.

### Conclusioni

La professoressa Laura Guazzone sul “Manifesto” del 26 febbraio paventava la ricostituzione nei paesi arabi - su pressione delle potenze imperialiste - di regimi che fossero mera emanazione delle politiche precedenti, seppure con qualche correzione più o meno cosmetica. La premonizione si è palesata in tutta la sua aderenza soprattutto alla luce di ciò che sta accadendo in Egitto dove il Consiglio supremo delle Forze Armate, in perfetta sintonia con i Fratelli Musulmani, richiede espressamente “un rapido ritorno alla normalità” dando, a mò di contentino, la riscrittura parziale della legge suprema. Anche in Tunisia la questione sociale permane in tutta la sua interezza: continua la perdita di posti di lavoro, continuano i licenziamenti mentre si rafforza l’influenza del partito islamista “Ennahda” che ha modo di trovare ascolto soprattutto nelle regioni più povere, fra le classi popolari e i diseredati. Insomma, niente in entrambi i paesi sembra aver scalfito le gerarchie sociali, di classe e di potere. Poteva essere diversamente? Ne dubitiamo. Sempre le rivolte sono state portate avanti su un alveo democraticistico con parole d’ordine condivise anche da certi settori di borghesia nonché da potenze imperialistiche che non avevano più interesse a mantenere al potere cricche indifendibili. Il disagio sociale si è espresso attraverso questi significativi momenti di lotta di classe, attraverso queste insorgenze portate avanti da un proletariato per molti versi completamente nuovo, che, però, sono state riassorbiti nell’ambito della conservazione borghese. Affiorano quindi tutti i limiti di queste esperienze ma, allo stesso tempo, mostra la corda anche una descrizione di certi fenomeni relativamente nuovi tutta intrisa di enfasi, di accentuazioni varie che caricano gli stessi di una valenza che - per limiti oggettivi - non possono avere. Il riferimento è tanto alle rivolte del Nord Africa quanto alle recenti manifestazioni degli “indignados”, laddove si parla espressamente di “rivoluzione digitale” nel senso dell’importanza che ha avuto il social network sia a livello organizzativo

che nello scambio di notizie o di informazioni riservate. Nulla da eccepire sull'importanza del trionfo "Facegooyout" (Facebook, Google, Youtube) però bisogna sempre tenere nella dovuta considerazione che la rivolta è stata fatta da milioni di persone che sono scese lungo i boulevard di Tunisi o a Piazza Tahrir. Come scrive, molto opportunamente, Giorgio Fontana :” Le rivoluzioni non sono un gruppo su Facebook. Le rivoluzioni si fanno con i corpi. Lo stile d'impegno non può essere lo “slacktivism” (l'attivismo da click).Non ci si può ridurre a firmare una petizione online, cliccare “I like” su questa o quella pagina”<sup>14</sup>.

Rivoluzione digitale, autocoscienza, autorganizzazione. E' tutto un profluvio di categorie fantasmatiche che servono solo ad allontanare l'esatta comprensione di ciò che avviene nella realtà, di quelli che sono, concretamente, gli attuali rapporti di forza tra borghesia e proletariato, della necessità di una frattura sociale che ponga fine al modo di produzione capitalistico. Si tende, disinvoltamente, a privilegiare una chiave di lettura che fa leva sulla connessione meccanica tra l'esplosione delle contraddizioni del sistema capitalistico e la produzione di una coscienza rivoluzionaria ponendo in second'ordine, quando non la accantoni del tutto, la necessaria presenza del partito.

Ribadiamo, al contrario, quanto sostenuto da sempre: “Affinchè il proletariato possa fare la propria rivoluzione occorrono due condizioni fondamentali: condizioni obiettive di crisi economiche tali da spingerlo a mobilitarsi sul terreno dello scontro di classe; la presenza di un partito rivoluzionario che possa guidare politicamente ed organizzativamente il proletariato verso la conquista del potere”<sup>15</sup>.

**Gianfranco Greco**

### Note

<sup>1</sup> L'Espresso 25 gennaio 2011

<sup>2</sup> Le Monde diplomatique, febbraio 2011, S. Halimi

<sup>3</sup> Limes n.1/2011, Lorenzo Declich

<sup>4</sup> Il Manifesto, 16 gennaio 2011, G. Calchi Novati

<sup>5</sup> Limes n.1/2011, P. Amar

<sup>6</sup> idem

<sup>7</sup> Il Manifesto, 01 marzo 2011, M. Matteuzzi

<sup>8</sup> Limes n.1/2011, K. Mezran

<sup>9</sup> La Repubblica, 01 maggio 2011, B. Valli

<sup>10</sup> Il Manifesto, 23 marzo 2011, M. Matteuzzi

<sup>11</sup> Limes n.1/2011, M. Paolini

<sup>12</sup> Il Manifesto, 14 maggio 2011, M. Correggia

<sup>13</sup> Prometeo n.12/dicembre 2005

<sup>14</sup> Il Manifesto, 21 maggio 2011, G. Fontana

<sup>15</sup> Prometeo n.12/dicembre 2005

# Discutendo sulla crisi della Sinistra Comunista

12

*A seguito della pubblicazione dell'articolo E' mezzanotte nella sinistra Comunista dei compagni francesi di Controverses e il nostro articolo Sulla crisi della Sinistra comunista, apparsi rispettivamente sul nostro sito:*

[www.istitutonoratodamen.it](http://www.istitutonoratodamen.it)

*e sul numero due di questa rivista, si è aperta fra noi e i compagni di Prospettiva marxista un'interessante discussione. Qui di seguito ne diamo conto ai compagni lettori nella certezza che non mancheranno ulteriori contributi.*

## **Cari compagni,**

abbiamo ricevuto il secondo numero della vostra rivista e vi ringraziamo.

Colgo l'occasione, quindi, per chiedervi se la nostra rivista vi arriva regolarmente e per invitarvi a segnalarci eventuali disguidi.

Ho letto con attenzione l'articolo "È mezzanotte nella sinistra comunista" e ne ho tratto l'impressione che siano state colte alcune questioni che oggi rivestono una particolare importanza.

Non ho la pretesa di esprimermi con sicurezza sul vostro giudizio, così fermo, circa la condizione attuale degli organismi politici che si richiamano all'esperienza della Sinistra comunista italiana. Mi sembra però che nella vostra valutazione vi sia un coraggio e una coerenza che purtroppo non così di frequente si possono notare in un ambito politico troppo spesso più impegnato a riconoscersi, a distribuire o negare presunte patenti di nobiltà politica che a formulare un serio bilancio circa la propria azione (o piuttosto sulle ragioni della propria inazione) politica. Saper guardare con lucidità e senza facili autoassoluzioni alla propria esperienza e al proprio operato è una delle condizioni basilari per poter lavorare veramente ad essere partito, nel senso più profondo e autentico del termine.

Mi sento invece di condividere con convinzione la vostra critica ad una concezione meccanicistica del processo rivoluzionario, come "naturale" prodotto del maturare delle contraddizioni capitalistiche. Come avete correttamente messo in luce, questa autentica ideologia mistificatrice si ammanta non di rado di un alone di positivismo, di scientismo a cui, la cosa è solo apparentemente paradossale, si uniscono talvolta toni misticheggianti e messianici. La critica a questa errata impostazione acquisisce oggi una particolare

rilevanza perché, come abbiamo potuto verificare anche nei contatti politici che come Prospettiva Marxista abbiamo coltivato o che abbiamo cercato di instaurare nell'ambito delle formazioni e delle presenze politiche che con più o meno rigore si richiamano alla Sinistra comunista italiana, la sua presenza e diffusione, sotto diverse spoglie e con il supporto di varie argomentazioni e fascinazioni, rappresenta uno dei non secondari aspetti degeneri e fuorvianti che caratterizzano la nostra epoca e il nostro "ambiente". Si potrebbe aggiungere che questa impostazione, fatalistica, dal forte sapore teleologico, potrebbe anche spiegarsi con i caratteri di una finta risposta, di una falsa soluzione di fronte ad una sconfitta di portata storica e alle evidenti difficoltà non solo di rivestire un ruolo politico di qualche utilità ma persino di individuare almeno una strada da percorrere per cercare di uscire da uno stato di prostrazione grave non tanto in termini numerici e organizzativi ma piuttosto in termini di assimilazione teorica, di analisi degli sviluppi politici e sociali, di indirizzo teorico e politico. Questa chiave di lettura ci porta però forse troppo lontano e meriterebbe una sede più appropriata per essere affrontata adeguatamente.

Nutro qualche dubbio invece sul fatto che all'origine del fallimento dell'impostazione meccanicistica e fatalistica del processo rivoluzionario vi sia un affievolimento della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. Il punto mi sembra che risieda nell'identificare in termini storici il significato e la manifestazione di questo rapporto contraddittorio. Anche lo sviluppo tecnologico nei processi produttivi infatti mi sembra aver confermato la contraddittorietà del modo di produzione capitalistico, basti pensare a come questo sviluppo si sia spesso tradotto in espulsione di forza-lavoro, in un ulteriore degrado delle condizioni di lavoro e in un ulteriore "svalorizzazione" della stessa forza-lavoro. Senza nemmeno soffermarsi sull'effetto sociale generale che spesso questi sviluppi tecnologici, ovviamente asserviti al ciclo capitalistico e alla ricerca del profitto, hanno comportato: potenziamento di capacità di produttive volte a occupare spazi di mercato incuranti se non addirittura in contrasto rispetto al perdurare di drammatiche carenze che affliggono ampie fasce della popolazione mondiale (il progredire della tecnologia a fini bellici mentre in molte aree del pianeta perdurano condizioni igieniche

e ambientali estremamente nocive e nei fatti già superabili con l'attuale livello di sviluppo delle forze produttive rappresenta un esempio forse un po' scontato ma che non mi sembra abbia perduto nulla della propria validità). Altra questione è attribuire a questa contraddittorietà la funzione di sprigionare fatalmente una prassi rivoluzionaria in masse proletarie prive di un partito rivoluzionario. Ma in questo caso l'errore mi sembra che risieda nell'interpretazione della contraddittorietà, nel significato che ad essa viene attribuito. Può essere benissimo però che io abbia compreso in maniera non corretta la vostra elaborazione. Nel qual caso, vi chiedo di fornirmi delucidazioni.

Mi risultano, inoltre, poco chiari altri due passaggi. Il giudizio sul significato del peso accresciuto della produzione di mezzi di consumo come fattore che faciliterebbe la trasmissione e l'assimilazione dell'ideologia borghese mi risulta un po' oscuro. Dal momento però che va a toccare l'importante questione dei mutamenti nelle classi e nei rapporti di classe, fermo restando il concetto scientifico fondamentale di classe e la validità delle categorie concettuali con cui il marxismo definisce le classi e la loro funzione storica, mi risulterebbe utile un ulteriore chiarimento.

Mi risulta poco chiaro anche il nesso tra sviluppi imperialistici, intreccio di interessi interborghesi e il ridimensionamento dello Stato nazionale a beneficio di agglomerati continentali.

Voglio sottolineare, infine, come sia utile, anzi, prezioso, il rimarcare la funzione del partito, della presenza di una coscienza politica internazionalista e fondata sulla teoria marxista come indispensabile elemento all'interno di un autentico processo rivoluzionario proletario. Questa acquisizione che, a rigor di logica dovrebbe essere scontata per chi si richiama al marxismo e all'esperienza rivoluzionaria bolscevica, è oggi purtroppo un risultato non solo per nulla ovvio ma addirittura da difendere contro il proliferare di ideologie e travisamenti, non ultima la già ricordata visione meccanicistica, positivista e, quindi, inevitabilmente "anti-partitica", della rivoluzione.

Se questo è oggi l'orizzonte di lavoro per i rivoluzionari e dato il vostro giudizio sulle condizioni della sinistra comunista, mi sembra molto coerente e apprezzabile il percorso che indicate: non il partito come risultato dell'applicazione di formule o l'assemblaggio di

spezzoni e componenti politiche dalla più o meno nobile ascendenza, nemmeno la partenogenesi da una mitizzata ripresa di una mitizzata lotta di classe, ma un lavoro, un impegno di elaborazione, di sistematizzazione degli sforzi di analisi e di comprensione teorica della realtà storica in divenire. Un lavoro all'interno di un laboratorio capace di costituire uno spazio per l'impegno politico rivoluzionario e, quindi, per un comune sforzo di applicazione del metodo scientifico del marxismo. Grazie ancora per l'invio della rivista, per i chiarimenti che avrete la pazienza di fornirmi, un cordiale saluto e il più sincero augurio di buon lavoro.

**Un compagno di Prospettiva Marxista**

*Segue la nostra risposta*

**Cari compagni,**

constatiamo con grande soddisfazione che, al di là delle obiezioni sollevate, avete colto pienamente lo spirito e le intenzioni che sono alla base della nostra iniziativa. Segno, questo, che la crisi della sinistra comunista e i problemi che ne derivano, non sono una nostra invenzione ma un dato di fatto così evidente da non poter sfuggire a chiunque non sia uso a trincerarsi nel chiuso del proprio orticello in attesa che la storia si incarichi di dar loro ragione o a *curvare* i dati della realtà affinché aderiscano plasticamente alle proprie stantie formulazioni. Premesso ciò, entriamo nel merito delle vostre osservazioni.

Probabilmente, il nostro giudizio fortemente negativo sulla condizione attuale degli organismi politici che si richiamano all'esperienza della sinistra comunista italiana è inficiato dall'esperienza estremamente negativa che noi abbiamo compiuto in Battaglia Comunista. In ogni caso non escludiamo che singoli o gruppi più o meno consistenti di militanti di queste organizzazioni possano addivenire al riconoscimento della profonda crisi che vive questa corrente nel suo complesso e convengano a loro volta sulla necessità ineludibile di procedere con la massima urgenza a un bilancio lucido della sua notevole esperienza con l'intento di trarre dai suoi errori la lezione necessaria per poter lavorare, come dite voi, "seriamente a essere partito".

### **Rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive**

Per quanto riguarda la contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, non pensiamo che il suo “affievolimento” sia all’origine “del fallimento dell’impostazione meccanicistica”. Dal nostro punto di vista, il meccanicismo non è una particolare espressione del materialismo storico, ma il prodotto di una sua errata interpretazione e come tale una delle tante varianti dell’idealismo. L’equivoco, per il quale il materialismo storico e il meccanicismo sono stati e sono tuttora spesso assunti come sinonimi, è il frutto di una lettura alquanto lacunosa di Marx, equivoco favorito anche dall’idea della *fatalità del progresso*, propria dello scientismo neopositivista, imperante per gran parte del XIX e XX secolo. Per esempio, il famoso aforisma di Marx secondo il quale: “ *Il mulino a braccia vi darà la società con la signoria feudale, e il mulino a vapore la società con il capitalista industriale*”<sup>1</sup>, nonostante Marx nelle stesse pagine precisi che gli uomini possono cambiare “*il loro modo di produzione, la maniera di guadagnarsi la vita*” e “*tutti i loro rapporti sociali*” soltanto “*impadronendosi di nuove forze produttive*”, dai più è stato interpretato come se per Marx la nascita di nuovi rapporti sociali fosse, in ultima istanza, la conseguenza ineluttabile dello sviluppo della tecnica e delle sue applicazioni al processo produttivo indipendentemente dai rapporti sociali esistenti. Indubbiamente, Marx ha dato un grande rilievo allo sviluppo delle forze produttive come fattore di sviluppo della società, ma non ha mai sostenuto che sviluppo delle forze produttive e sviluppo della società fossero coincidenti né tanto meno che le nuove formazioni sociali siano il sottoprodotto del solo sviluppo del primo. In altre parole, per rimanere all’attuale formazione sociale, a nostro modo di vedere, la contraddizione non è fra un presunto fluire indipendente dello sviluppo della tecnica e delle forze produttive e i rapporti di produzione vigenti, ma è tutta interna al modo di produzione capitalistico. In buona parte del Primo Libro e Terzo libro del Capitale Marx dimostra la stretta connessione che esiste fra il processo di accumulazione del capitale, l’incessante modificazione della composizione organica del capitale, l’espulsione di forza-lavoro dai processi produttivi e la caduta tendenziale del saggio medio del profitto. Tendenziale, perché da questa medesima

contraddizione si originano anche le ben note cause antagonistiche che si oppongono alla legge favorendo la conservazione del sistema.

La rivoluzione non è, dunque, solo il becchino della vecchia formazione sociale che ha già in sé la nuova, ma è soprattutto l’inizio di una nuova epoca di rapporti sociali. Naturalmente, poiché essa non può dall’oggi al domani mettere a disposizione della società forze produttive completamente nuove, saranno le stesse forze che hanno caratterizzato la chiusura della vecchia formazione sociale a caratterizzare anche lo schiudersi della nuova. Ma, fatte salve le determinazioni comuni alla produzione nelle diverse epoche storiche, saranno i nuovi rapporti di produzione scaturiti dalla rivoluzione ad orientare lo sviluppo della scienza, della tecnologia e delle forze produttive.

Sviluppandosi nuovi rapporti di produzione avremo, quindi, anche nuovi orientamenti scientifici, nuove tecnologie e nuove forze produttive. Quando affermiamo che con il monopolio la contraddizione si è “affievolita”, non intendiamo dire che essa è scomparsa o abbia cessato di operare quanto che, grazie al monopolio, lo sviluppo della scienza e della tecnologia è divenuto sempre più funzionale alle esigenze della conservazione capitalistica e perciò, in qualche modo, anche la contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione ha perduto l’immediatezza del suo potenziale dirompente per dilatarsi nello spazio e nel tempo.

Ma, nel contempo, per questa stessa ragione, la frattura fra il progresso tecnico e quello civile e sociale tende ad approfondirsi sempre più e su una scala sempre più ampia. Nondimeno non sarà lo sviluppo capitalistico delle forze produttive a determinare automaticamente il crollo dell’attuale formazione sociale né tanto meno la nascita della nuova. Per entrambe le cose sarà in ogni caso necessaria la rivoluzione comunista<sup>2</sup>.

### **L’Ideologia dominante e il pensiero-merce**

Per quanto riguarda la relazione fra l’accresciuta produzione dei beni di consumo e l’affermarsi di nuove forme di trasmissione dell’ideologia borghese, “fermo restando – come scrivete voi – il concetto scientifico fondamentale di classe e la validità delle categorie concettuali con cui il marxismo definisce le classi e la loro funzione storica”, già Marx, nella famosa Introduzione del 1857 a *Per la*

*critica dell'economia politica* metteva in evidenza che la produzione capitalistica, “Non produce solo ... l'oggetto del consumo ma anche il modo di consumo, essa produce non solo oggettivamente ma anche soggettivamente” per cui “...Quando il consumo emerge dalla sua immediatezza e dalla sua prima rozzezza naturale... esso stesso come impulso è mediato dall'oggetto, e il bisogno di quest'ultimo che esso prova è creato dalla percezione dell'oggetto...La produzione produce perciò non soltanto un oggetto per il soggetto, ma anche un soggetto per l'oggetto. La produzione produce quindi il consumo 1) creandogli il materiale; 2) determinando il modo di consumo; 3) producendo come bisogno nel consumatore i prodotti che essa ha originariamente posto come oggetti. Essa produce perciò l'oggetto del consumo, il modo di consumo e l'impulso al consumo”<sup>3</sup>.

Nel caso specifico della società capitalistica, superata la fase iniziale in cui la produzione consisteva-ovviamente con mezzi e fini diversi- sostanzialmente nella produzione dei medesimi beni che si producevano nell'epoca precedente, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, almeno nelle metropoli capitalistiche, si è enormemente accresciuta la produzione di beni, e quindi anche di bisogni, sempre meno afferenti ai processi di produzione e riproduzione della vita degli individui e sempre più alle esigenze del processo di accumulazione capitalistica.

Oggi buona parte della produzione di merci non ha alcuna relazione con i bisogni derivanti dal processo di produzione e riproduzione della vita degli uomini, ma è relazionata a bisogni che essa stessa produce; cioè lo sviluppo della produzione capitalistica è giunto a un tal punto che una parte sempre più consistente di essa ha ragion d'essere solo e nella misura in cui produce nel contempo anche quel determinato bisogno, il modo e l'impulso al consumo di quella determinata merce. Si tratta di bisogni fittizi, ma che una volta imposti assumono la stessa importanza di quelli vitali. Ad esempio, non si può fare a meno dell'automobile perché la gran parte dei centri di distribuzione è localizzata nelle periferie delle città. E questi possono essere allocati fuori dai centri urbani soltanto in quanto si è imposto in modo diffuso l'uso del mezzo di trasporto individuale, poco importa se a discapito di quello pubblico, dell'ambiente e della

salute della collettività. “La fame è la fame – nota ancora Marx – ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda, aiutandosi con mani, unghie e denti.”<sup>4</sup> Determinandosi quindi il bisogno, un determinato impulso al consumo, un modo di consumare, si impone di conseguenza anche un modo di vivere in cui, pur consumando tutti più o meno le stesse cose, ognuno è costretto nella gabbia del più esasperato individualismo così consono all'ideologia dominante. In tal modo essa si insinua nella coscienza degli individui quotidianamente, quasi a loro insaputa e a prescindere dai tradizionali sistemi di trasmissione quali l'istruzione o, più in generale, la *produzione culturale*. Insomma, una sorta di pensiero incorporato nelle merci che in un'altra occasione abbiamo definito *pensiero-merce*.<sup>5</sup>

Si aggiunge a ciò la potenza dei moderni mezzi di comunicazione di massa che in maniera più o meno subliminale trasmettono l'idea secondo cui *esisti* solo se consumi determinate merci e in quel determinato modo e il paradosso per cui individui che, pur essendo egualmente sfruttati, vestendo tutti allo stesso modo, mangiando e bevendo le stesse cose, percepiscono se stessi più come un *unicum* che come individui accomunati da una medesima condizione e facenti parte di una medesima classe, non appare più tale. Non si tratta di rimpiangere un idilliaco stato di natura che non è mai esistito, ma di prendere atto che la moderna produzione capitalistica, imponendo determinate forme di consumo, determinati bisogni e stili di vita, favorisce la frantumazione del corpo sociale cosicché l'individualismo insito nell'ideologia borghese può pervadere in modo subliminale l'intero ambiente sociale quotidianamente.

Tutto ciò, unito alla nuova organizzazione e divisione del lavoro e la conseguente precarizzazione del mercato del lavoro, ha fatto venire meno non poche delle condizioni che in passato sono state oggettivamente alla base del processo di produzione della coscienza di classe in sé del proletariato. Da un punto di vista più squisitamente politico e più in generale della lotta di classe, questa realtà così modificata ci induce a ritenere molto improbabile l'insorgenza di movimenti che possano produrre, anche senza la presenza attiva e organizzata del partito comunista, eventi della stessa valenza classista della Comune di Parigi o del 1905 in Russia.

In conclusione, si tratta di prendere atto della straordinaria attualità della critica di Lenin allo spontaneismo e del fatto che il proletariato, oggi più che mai, non potrà darsi un'autentica coscienza comunista senza la presenza attiva ed operante del partito rivoluzionario. Resta, invece, la necessità di riflettere criticamente sulle forme organizzative che esso dovrà darsi in relazione alle mutate condizioni di esistenza del moderno proletariato poiché riteniamo che la riproposizione *sic et simpliciter* delle esperienze passate non risponda alle mutate condizioni oggettive e soggettive che lo sviluppo della produzione capitalistica ha determinato.

### Lo Stato a due dimensioni

Veniamo ora all'ultimo punto della nostra risposta ai compagni di *Controverses* che vi è risultato poco chiaro: *il ridimensionamento dello stato nazionale a beneficio di agglomerati continentali*. Premettiamo che il passaggio in questione allude a una polemica con l'allora maggioranza del Ce di Battaglia Comunista sulla questione delle guerre di *liberazione nazionale*, per cui abbiamo dato in parte per scontata la conoscenza della nostra analisi sulle nuove forme del dominio imperialistico e del processo che le ha determinate e le cui prime radici affondano negli accordi di Bretton Woods del 1944. Come è noto, con quegli accordi gli Usa imposero come mezzo di pagamento internazionale, nella loro sfera di influenza, il dollaro convertibile in oro, traendone una consistente rendita finanziaria.

Ma è dal 1971, con la denuncia da parte degli Usa degli accordi di Bretton Woods e la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro, che ha inizio una nuova fase dell'imperialismo incentrata sull'imposizione, anche negli scambi internazionali, di un biglietto inconvertibile, di un pezzo di carta e/o i suoi derivati con impressa l'effigie di G. Washington e il motto *In God we trust*, in sostituzione di una moneta-merce (l'oro). In tal modo si è determinata la possibilità, per chi controlla la produzione del biglietto inconvertibile, di appropriarsi di plusvalore anche se estorto in aree economiche diverse dalla propria.

Per gli economisti borghesi -in particolare per quelli della scuola monetarista di M. Friedman- era la conferma della tesi secondo cui il plusvalore si genera nella fase della circolazione delle merci e non, grazie allo sfruttamento della forza-lavoro, in quella della loro produzione. In realtà, con la rivoluzione del

sistema dei pagamenti internazionali si è avuta la definitiva affermazione del dominio di quella particolare forma di capitale finanziario che Marx ha definito *capitale fittizio*.<sup>6</sup> Inoltre, con la successiva liberalizzazione dei mercati finanziari internazionali, la cosiddetta *globalizzazione* e la conseguente eliminazione di ogni vincolo alla produzione e circolazione del capitale fittizio, anche le diverse frazioni della borghesia dei cosiddetti paesi periferici hanno potuto appropriarsi, sotto forma di rendita finanziaria, di quote crescenti del plusvalore prodotto su scala mondiale oltre quello prodotto dal proprio proletariato.

Da qui, il loro oggettivo interesse a integrare i propri flussi di capitale finanziario con quelli della metropoli imperialista di riferimento, piuttosto che ad affermare la propria autonomia nazionale. Fu in considerazione di tutto ciò che concludemmo, quando eravamo ancora in Battaglia Comunista, che l'epoca delle cosiddette guerre di *liberazione nazionale* era da considerarsi chiusa per sempre e che si era aperta una nuova fase dell'Imperialismo.

Infatti, se da un lato, attorno alla moneta statunitense andava costituendosi un blocco di interessi sovranazionale, i cui profitti derivavano soprattutto da transazioni denominate in dollari, dall'altro, e proprio in conseguenza di ciò, nei paesi che avevano un prevalente interscambio di merci indipendente dal mercato statunitense e dei suoi satelliti, andava maturando l'interesse a dotarsi, per i reciproci pagamenti, di un mezzo di pagamento comune a tutta l'area di appartenenza. In tal modo essi potevano sottrarsi a quello che è stato definito il signoraggio del dollaro e attenuare l'impatto sulle loro economie delle politiche monetarie messe in atto dalla Federal Reserve.

Con esse, infatti, questa trasferiva sull'intera economia mondiale sia il costo del mantenimento dello straripante apparato militare statunitense sia l'inflazione generata dalla produzione di dollari e titoli del debito pubblico necessaria a fronteggiare il crescente deficit della bilancia commerciale Usa. Così ha visto la luce non solo l'Ue e l'euro, ma anche il Mercosur, il Nafta, la costituenda moneta unica degli emirati arabi e più recentemente, su iniziativa di alcune delle cosiddette Tigri Africane (Niger, Camerun, Algeria, Libia, Egitto e Sud Africa), la Banca Africana d'investimento, la Banca Centrale africana e il Fondo monetario africano (Fma), con

l'obiettivo di costruire un'area monetaria comune a tutto il continente africano. E chissà che il recente attacco alla Libia non nasconda anche la volontà di strangolare nella culla questa eventuale nuova creatura.

A ulteriore chiarimento, ci corre l'obbligo di precisare che, in riferimento alla tendenza all'aggregazione per aree economico-finanziarie sovranazionali e le sue conseguenze sull'organizzazione degli Stati nazionali, in altre circostanze abbiamo parlato di tendenza alla costituzione di uno *Stato a due dimensioni* - una nazionale riservata essenzialmente alla funzione repressiva del proletariato interno e una sovranazionale riservata alla gestione delle politiche economiche comuni all'area considerata - e non di *ridimensionamento dello stato nazionale*.<sup>7</sup>

Nella speranza di esser riusciti a rendere più chiaro il nostro punto di vista sulle questioni da voi sollevate, non ci resta che ringraziarvi per l'attenzione che ci avete riservato e augurarci che la discussione fra noi possa conoscere ulteriori sviluppi, convinti come siamo che prima di poter pervenire a una sintesi realmente compiuta delle questioni di cui qui abbiamo discusso- e non solo di queste- occorreranno sicuramente altri approfondimenti.

**Istituto Onorato Damen**

### Note

1 K. Marx

– F. Engels - Miseria della filosofia

– Opere Complete, Ed Riuniti, vol. VI pag 173

2 Su quest'ultimo aspetto della questione ulteriori approfondimenti potete trovarli nel documento

*Sul concetto di decadenza* di recente pubblicato sul nostro sito [www.istitutoonoratodamen.it](http://www.istitutoonoratodamen.it)

e nell'articolo *Gli uomini, le macchine e il Capitale* apparso sul n. 1/2010 della nostra rivista

*D-M-D'*

3 K. Marx - Introduzione a *Per la critica dell'economia politica* - pag. 180 – Ed Riuniti, 1969.

4 ibidem

5 Vedi l'articolo *Crisi e Ripresa della Lotta di Classe* - Prometeo n. 6/2002.

6 Per ulteriori approfondimenti sulla nozione di capitale fittizio vedi il nostro volume

*La crisi del Capitalismo – il crollo di Wall Street* e in particolare i capitoli *La crisi dei subprime rileggendo Marx* e *Il dominio della finanza*.

7 Vedi l'articolo *Lo Stato a due dimensioni* - Prometeo n. 10/1995.

# La falsa modernità di Marchionne e l'attualità di Karl Marx

Secondo la critica marxista dell'economia politica, dal punto di vista del capitale, gli operai, ma più in generale i lavoratori, non sono uomini ma, in quanto possessori e venditori obbligati dell'unica merce in loro possesso, la *forza lavoro*, sono solo una merce, un oggetto, che entra nel ciclo della produzione delle merci in un modo del tutto particolare. A differenza della macchina che, in quanto *capitale costante* non crea valore ma cede al prodotto, alla cui produzione essa serve, solo e soltanto il suo valore; invece l'operaio, supponendo una giornata lavorativa di otto ore, dopo averne consumata una parte, per esempio quattro ore, per la produzione di una quantità di merci equivalente al valore del suo salario (*tempo di lavoro necessario*), poiché deve lavorare ancora per altre quattro ore, produce di conseguenza una quantità di merci doppia del valore del suo salario. Ne consegue che il capitalista che lo impiega si appropria di quattro ore del lavoro dell'operaio senza retribuirlo. Il profitto, dunque, altro non è che lavoro non retribuito (pluslavoro o, espresso in termini di valore, *plusvalore*) ovvero plusvalore estorto alla forza-lavoro.<sup>1</sup>

Seppure in estrema sintesi, questa è la teoria marxista del valore-lavoro. Essa implica che: a) in generale solo il lavoro degli uomini crea nuovo valore; b) è solo grazie allo sfruttamento della forza-lavoro che un capitale *D* investito nella produzione di merci, alla fine, quando la merce prodotta sarà venduta, potrà risultare pari a *D'* dove *D'* risulterà pari a:  $D + pv$  e dove *pv* rappresenta il plusvalore estorto alla forza-lavoro.

Nel corso del tempo, per contestare la validità della teoria del *valore-lavoro*, sono sorte una infinità di diverse scuole di pensiero economico. Fra le tante, quella che forse ancora oggi gode di maggiore credito è quella *neoclassica* secondo cui il plusvalore non deriverebbe dallo sfruttamento della forza-lavoro, ma piuttosto dal tipo di *Tecnica* adoperata. "Rimarrebbe da chiedersi - scrive C. Napoleoni che di questa scuola è stato, in Italia, uno dei massimi esponenti- *da che cosa dipende che il sistema economico abbia o non abbia sovrappiù, e quindi da che cosa dipende che le sue industrie conseguano o non conseguano un profitto. In via immediata la risposta è che ciò dipende dal tipo di tecnica adoperata... i modi di produzione possono essere tali che, una volta sostituiti i mezzi di produzione consumativi, il sistema viene a*

*disporre di ancora di certe quantità di certe merci, ossia di un sovrappiù, il cui valore costituisce il profitto del sistema stesso.*"<sup>2</sup>

Senonché, se così fosse, l'introduzione nei processi produttivi di nuove macchine, a parità di tutte le altre condizioni, dovrebbe dare luogo a un maggior profitto senza la necessità di incrementare ulteriormente lo sfruttamento della forza-lavoro ovvero *l'intensità del lavoro* e/o di prolungare la giornata lavorativa. Ma in realtà è accaduto sempre il contrario. Per esempio, l'introduzione della macchina a vapore, che è stata all'origine della grande industria, determinò prima un forte prolungamento della giornata lavorativa fino a raggiungere le 16 ore giornaliere e in secondo tempo, quando fu imposta "una giornata lavorativa normale limitata per legge", anche "il fenomeno dell'intensificazione del lavoro"<sup>3</sup>.

Il fatto è che le macchine, come abbiamo detto prima, non creano valore, ma incrementano *la produttività del lavoro* per cui l'introduzione di nuove macchine nei processi produttivi consente di produrre una medesima quantità di merci con un numero minore di operai o anche una quantità maggiore di merci con lo stesso numero di operai. Più in generale: di impiegare nella produzione, relativamente al capitale costante investito, un numero minore di operai. Quindi, in ultima istanza, l'utilizzo capitalistico della macchina si risolve sempre e soltanto in un mezzo per estorcere un'accresciuta quantità di plusvalore. In altre parole, la macchina, anziché liberare l'uomo dalla fatica, si è sempre trasformata nel suo peggiore nemico. D'altra parte se così non fosse il capitalista non avrebbe nessuna convenienza a investire in essa. Da qui quel "paradosso economico che il mezzo più potente **per l'accorciamento del tempo di lavoro** si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto **il tempo della vita** dell'operaio e della sua famiglia **in tempo di lavoro disponibile** per la valorizzazione del capitale"<sup>4</sup>.

Se i politici, i sindacalisti e la varia umanità che recentemente si sono schierati con la Fiat avessero prestato la benché minima attenzione al contenuto dell'accordo che, sotto il ricatto del licenziamento in massa, è stato imposto ai lavoratori di Pomigliano, Mirafiori e ultimamente anche della Bertoni, probabilmente molti dei peana dedicati alla modernità dell'accordo ci sarebbero stati risparmiati. Così facendo, però, avrebbero dovuto riconoscere la validità e tutta l'attualità della critica marxista

dell'economia politica nonché il fatto che ormai il modo di produzione capitalistico è entrato in uno stadio per cui ogni progresso tecnologico si traduce inesorabilmente in un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti coloro che vivono vendendo forza-lavoro. Che evidentemente è quel volevano celare. Anche la Fiom, visto che ha incentrato la sua opposizione all'accordo più contro gli aspetti giuridici di alcune norme contrattuali introdotte per contenere il suo potere, che contro i contenuti dell'accordo.

### L'accordo nei suoi dettagli

L'accordo, tra le altre clausole da *medioevo prossimo venturo*<sup>5</sup> prevede, infatti, per la produzione in catena di montaggio, la ridefinizione dell'organizzazione produttiva del lavoro mediante la definitiva introduzione, dopo una fase sperimentale, della metodologia WCM (world class manufacturing); e una nuova organizzazione dei turni e delle pause all'interno della giornata lavorativa.

Il nuovo sistema è denominato ERGO-UAS (universal analyzing system), che – come si legge nel testo dell'accordo: “ *comporta la valutazione ergonomica del sovraccarico biomeccanico relativo a tutto il corpo, valutando il carico statico, il carico dinamico, le applicazioni di forza, le vibrazioni e la movimentazione manuale dei carichi e, conseguentemente, le condizioni di lavoro in relazione alle operazioni/cicli di lavoro e alle posture degli addetti*”<sup>6</sup>.

Questo sistema, prima di essere definitivamente adottato in catena di montaggio a Mirafiori e a Pomigliano, è stato sperimentato, a partire dal 2008, nella produzione della *Mito*; mentre le più importanti case automobilistiche hanno iniziato ad adottarlo già nel 2000.

### La nuova metrica

Il sistema di analisi Ergo-Uas unisce uno strumento specifico di *metrica* del lavoro (metodica Uas della serie Misurazione tempi e metodi [Mtm]), basato sulle comuni valutazioni di tempi e metodi, con uno più prettamente ergonomico (una lista di controllo per la valutazione del rischio muscolo-scheletrico, denominata European assembly worksheet [Eaws]), che fornisce indici di rischio secondo una classificazione semaforica (verde = basso; giallo = medio; rosso = elevato). L'insieme di valori prevede la misurazione delle azioni di forza, della postura, della

movimentazione dei carichi, l'azione dell'arto superiore ad alta frequenza e a basso carico. La metrica del lavoro quindi riveste un ruolo chiave per la definizione della produttività nella catena di montaggio FIAT, perché, indipendentemente dal lavoratore impiegato, definisce il tempo necessario per una determinata operazione.

Nel determinare questo tempo necessario si suppone che “*il lavoratore sia ben allenato e che conosca bene il lavoro e che dà costante rendimento senza stancarsi*”<sup>7</sup>, insomma: una macchina perfetta. Il tempo base, o necessario, è ottenuto sia attraverso tabelle e valori Mtm ufficiali, sia attraverso particolari cronometraggi eseguiti, sul posto di lavoro da personale tecnico specializzato, osservando e misurando i tempi che il lavoratore impiega per svolgere le singole fasi dell'operazione ricavandone quindi la sua velocità di esecuzione. Ovviamente, per ottenere un valore abbastanza buono, si faranno più rilievi cronometrici che verranno poi mediati con determinati valori tabellari di riferimento. Solo se i tempi rientrano in quelli tabellari, il lavoratore *ben allenato* verrà ritenuto idoneo o meno, alla catena di montaggio e ai nuovi ritmi richiesti.

Per rendere misurabili le azioni dell'operaio, ogni azione viene scomposta in azioni elementari- base più azioni ausiliari o di supporto a quelle elementari. L'insieme di questi movimenti permette il posizionamento del pezzo specifico da una posizione iniziale a una finale e, mediante i tempi UAS previsti con le metriche tabellari di riferimento, danno il tempo complessivo massimo entro cui il singolo lavoratore dovrà svolgere il suo compito.

E poiché il sistema tiene conto anche della fatica che comporta l'azione base da compiere e prevede perciò un *fattore di maggiorazione* che si traduce in un incremento percentuale del valore di base dell'operazione stessa, nessuna ulteriore attività aggiuntiva (detta *Nvaa- not valued added activity*) viene presa in considerazione.

Per cui il tempo necessario per un'operazione standard in catena di montaggio è dato dalla formula:  $T_{std} = T_{base} \times (1 + F_{magg})$  (1), dove  $T_{std}$  è il tempo standard,  $T_{base}$  è il tempo base previsto nelle tabelle metriche per ogni operazione moltiplicato per  $(1 + F_{magg})$  il valore di maggiorazione relativo alla fatica più un valore costante unitario. “*Ma ormai - lamenta Ugo Bolognesi, operaio di linea - le operazioni sono quasi tutte all'1 per cento. Con il sistema*

*precedente c'era una maggiorazione standard del 5-7 per cento [accordo sindacato azienda del 1971-ndr] e così, nel passaggio, ci abbiamo perso*"<sup>8</sup>. Risulta evidente dalla formula, come dice Bolognesi, che il tempo richiesto per un'operazione non si discosta molto dal tempo previsto per quella base definita dalla metrica tabellare. Infatti, tenendo basso il fattore di maggiorazione, abbiamo che il tempo previsto per un'operazione standard in catena di montaggio corrisponde all'incirca al tempo base previsto. In soldoni, l'operaio ha un recinto temporale molto più stringente entro cui realizzare l'azione e prepararsi per la successiva, non avendo in ultima analisi nessuna possibilità, una volta definito dall'accordo sindacale, di variare il fattore di maggiorazione.

### **L'importanza della postura ergonomica**

Pasquale Loiacono operaio di Mirafiori dice: *"In fabbrica io sono addetto allo smistamento dei pezzi — e questi pesano 6 o 7 chili l'uno. La mansione è sempre la stessa, tutto il giorno per otto ore e il mio non è il lavoro peggiore. Noi lavoriamo in piedi tutto il tempo ...- e il montaggio di una boccola alla scocca dell'auto si ripete con movimenti lenti delle mani e delle dita per ore e ore"*<sup>9</sup>. Già da queste poche battute, si comprende fino in fondo l'importanza della postura corretta sulla catena di montaggio. A Marchionne chiaramente interessa poco se l'operaio si stanchi o che stia in piedi molto tempo, mentre monta pezzi; quel che più gli interessa è che alleggerendo il carico biomeccanico e parallelamente migliorando le posture di lavoro con posizioni ergonomiche meno affaticanti, aumenta la produttività e si riducono al minimo le pause necessarie per riprendere fiato dopo una serie di azioni stancanti.

Il sistema, che analizza il carico biomeccanico su muscoli e scheletro, è denominato EAWS (European assembly worksheet). Senza entrare troppo nei dettagli, questo sistema dopo aver sezionato fin nei minimi particolari il corpo dell'operaio in azione sulla catena di montaggio, studia con particolare attenzione: le posture congrue del corpo, azioni di forza mano/dita, movimentazione di carichi, vibrazioni e compressioni, movimenti di arti superiori, movimenti di arti inferiori. A questo studio, l'EAWS associa tramite tabelle, i comportamenti corretti a cui l'operaio deve attenersi. Il risultato combinato di

questa analisi unito ai valori di riferimento tabellare, produce due indici che, semplificando, riportano: a) la misura del rischio di breve termine a cui il sistema osteo-muscolare viene esposto; b) la misura del rischio di medio-lungo termine a cui spalla-braccio-mano è esposto.

Come detto sopra, a questi valori-indici viene associato un fattore di rischio, secondo lo schema semaforico e, attraverso un punteggio, si cerca di apportare delle correzioni ergonomiche per quelle operazioni che hanno *semaforo rosso*. E' chiaro, *come per le metriche standard e base*, che l'interesse dell'azienda è a portare le posture dell'operaio sulla catena di montaggio tutte sotto un semaforo verde, perché questo permette di ottimizzare i movimenti e renderli nel tempo meno dannosi per il fisico.

### **Pause, turni, straordinari, assenteismo**

Nell'accordo firmato per Mirafiori e Pomigliano si legge testualmente: *"Le soluzioni ergonomiche migliorative, derivanti dall'applicazione del sistema Ergo-UAS, permettono, sulle linee a trazione meccanizzata con scocche in movimento continuo, un regime di tre pause di 10 minuti ciascuna, fruite in modo collettivo, nell'arco del turno di lavoro che sostituiscono le attuali tre pause di cui due da 15 minuti e una di dieci"*. Ed ancora: *"Per tutti i restanti lavoratori diretti e collegati al ciclo produttivo le soluzioni ergonomiche migliorative permettono la conferma della pausa di 20 minuti, da fruire anche in due pause di 10 minuti ciascuna. I 10 minuti in più sulle linee a trazione, saranno monetizzate sotto la voce indennità di prestazione collegata alla presenza"*. All'interno della giornata lavorativa di otto ore, quindi, sono previsti trenta minuti di pausa rispetto ai quaranta precedenti. Inoltre, poiché non c'è stato ancora qualche fantasioso ingegnere che abbia pensato a un robot che, come nel famoso film *Tempi moderni* di Charlot, nutra l'operaio mente lavora, strategicamente, l'accordo prevede che la pausa mensa possa essere spostata per tutti i turni nell'ultima mezz'ora così che un eventuale ritardo di produzione possa essere recuperato senza interruzioni del turno stesso.

La turnazione prevede tre schemi orari che saranno utilizzati in base ai carichi produttivi, e verranno applicati a operai, impiegati, quadri:

1. Schema orario da 15 turni (8 ore x 3 turni x 5 giorni la settimana)
2. Schema orario da 18 turni (8 ore x 3 turni x 6 giorni la settimana)
3. Schema orario da 12 turni (10 ore x 2 turni x 6 giorni la settimana).

Il primo schema è quello delle 40 ore classiche, distribuito su tre turni su 5 giorni a settimana. Ma a regime col nuovo contratto sarà applicato il secondo schema, con un prolungamento marcato della settimana lavorativa in quanto alle 40 ore base, si aggiungono 8 ore, per un totale di 48 ore settimanali, gestite su tre turni giornalieri. Le 8 ore aggiuntive saranno considerate come straordinario. L'ultimo schema sarà utilizzato per la prima volta in via sperimentale nella fase di passaggio dal primo schema al secondo con l'utilizzo degli impianti per 6 giorni a settimana. Questo schema orario prevede una durata della giornata lavorativa di 10 ore!

Questi schemi orari saranno applicati soprattutto nelle linee a trazione meccanizzata. Per i turni centrali della categoria impiegatizia, la situazione rimane sostanzialmente quella attuale.

Lo straordinario potrà essere utilizzato per 120 ore annue. E per di più, come si legge nell'accordo: *“Senza preventivo accordo sindacale, da effettuare a turni interi, secondo gli schemi di orario utilizzato e nelle giornate di riposo. L'azienda comunicherà ai lavoratori, di norma con 4 giorni di anticipo”*<sup>10</sup>. Infine: *“Il lavoro straordinario, nell'ambito di 200 ore pro capite, potrà essere effettuato per le restanti 80 ore nelle giornate di sabato e nelle giornate di riposo, previo accordo sindacale”*<sup>11</sup>.

La voce *assenteismo* svela tutta l'arroganza dell'azienda. Infatti, con una commissione detta paritetica tra sindacati (solo quelli firmatari dell'accordo) e *Fiat plant*, si vuole contrastare il fenomeno, nel modo seguente:

1. Da gennaio a luglio 2011 si studierà l'andamento del fenomeno. Se il dato sarà superiore al 6%, i dipendenti che si assenteranno per non più di 5 giorni, a cavallo di giorni festivi o di ferie o di riposo settimanale, e per gli stessi motivi, non riceveranno nessun trattamento per il primo giorno di malattia, di norma erogato per il 60% dall'INPS e il 40% dall'azienda.
2. Da gennaio 2012, qualora il tasso di assenteismo per malattia dell'anno precedente dovesse risultare

superiore al 4%, i dipendenti non riceveranno, per i primi due giorni a carico dell'azienda, alcun compenso.

3. Da gennaio 2013, qualora il tasso di assenteismo per malattia dell'anno precedente dovesse risultare superiore al 3.5%, si combineranno le sanzioni dei punti precedenti.

E' chiaro che questi valori percentuali di riferimento, sono quelli fissati a priori. Perché l'accordo sia efficace, soprattutto per inchiodare l'operaio alla catena di montaggio, devono essere ridotti al minimo tutti i tempi morti (*not valued added activity*), e a maggior ragione l'assenteismo, dannosissimo per il *just in time*<sup>12</sup> su cui lo schema produttivo WCM è basato.

E che le cose stessero esattamente in questi termini lo hanno ben compreso innanzitutto i lavoratori interessati, come peraltro dimostrano i risultati, reparto per reparto, del referendum fatto a metà gennaio di quest'anno a Torino.

Il *no* all'accordo è stato totale nei reparti del montaggio e pari al 50 per cento nei reparti lastratori. Favorevole e determinante invece la quasi totalità degli impiegati, per i quali con l'accordo non cambia sostanzialmente nulla, come pure favorevoli sono stati i reparti dei verniciatori e i votanti nel seggio notturno. E' evidente che chi conosce il lavoro in catena di montaggio ha capito bene cosa gli riservava la ristrutturazione di Marchionne e l'ha rifiuta anche a rischio di perdere il posto di lavoro.

D'altra parte non è la prima volta nella storia del capitalismo che condizioni di lavoro al limite delle umane possibilità e un valore della forza-lavoro fortemente svalutato hanno reso per l'operaio più conveniente l'accattonaggio o il lavoro occasionale di quello cosiddetto *a padrone*.<sup>13</sup>

### Un caso di studio

In un documentario del 1995 un lavoratore racconta la sua esperienza nella fabbrica SATA-Fiat di Melfi e a un certo punto dice: *“Con i turni a scorrimento, mi capitavano anche tre turni consecutivi di notte. Io ricordo solo il buio, perdevi le relazioni con l'esterno. Il tutto si riduceva a partire da casa alle 20 e ritornare alle 7 del giorno successivo alla fine del turno. Si dormiva fino alle 18, si mangiava qualcosa e si ripartiva per quello successivo”*. L'operaio continua spiegando: *“Nel turno di mattina, ti svegli alle 4 che è buio, dopo*

*il lavoro torni a casa verso le 15, ti riposi un po' e alle 18 ti permetti un piccolo svago, ma dopo cena subito a letto, per la solita levataccia per il turno del giorno successivo. Relazionarsi con questi tipi di ritmo, è davvero impossibile. Tutto si riduce a mangiare, lavorare, dormire ". Mentre durante il turno di lavoro è: "Una continua sfida con le macchine, con la mente concentrata sull'operazione da compiere: avvita bulloni, schiaccia il bottone, parte la macchina; di nuovo e ancora di nuovo sempre le stesse operazioni, per otto ore e più. Uscivi dall'inferno, finito il turno". Stremato dai ritmi tremendi di lavoro, decide: " A fronte di tutto questo stress, di questa vita inutile, al ritorno dalle ferie al solito turno di notte; maturai la definitiva avversione verso questo lavoro. Così alle 10 della sera, invece di stare in fabbrica, telefonai e dissi che non ci sarei più andato". L'intervista si chiude ricordando un dato significativo: al 95 (cos'è il 95?) il tasso di abbandono volontario nel gruppo Fiat in media è al 4%; mentre a Melfi il tasso sale al 7%. <sup>14</sup> Questo a Melfi, considerata dai corifei del capitale come modello produttivo; figuriamoci come sarà a Mirafiori che Pomigliano con il nuovo accordo che peggiora ulteriormente le condizioni lavorative, sperimentate nello stabilimento lucano.*

L'abbandono volontario e l'assenteismo sono problemi storici per le fabbriche automobilistiche di tutto il mondo.

In uno studio fatto nel 1970 e pubblicato da *Fortune*, si legge in *Lavoro e Capitale Monopolistico* di H. Braverman: "L'assenteismo è cresciuto rapidamente; di fatto è raddoppiato rispetto al decennio scorso, alla General Motors e alla Ford, si è arrivati al punto che il 5% degli operai manca ogni giorno senza spiegazioni, mentre in certi giorni, specialmente il venerdì e il lunedì, questa cifra tocca il 10%. L'anno scorso le dimissioni alla Ford sono state del 25,2 %". <sup>15</sup> Né le cose andavano molto diversamente in Italia. Nel 1971 il Wall Street Journal scriveva: "La Fiat il più grande datore di lavoro italiano, su 180.000 lavoratori, denunciava il lunedì l'assenza di 21.000 lavoratori e una media giornaliera di assenteismo di 14.000 unità, mentre a livello nazionale era al 4%. Ciò veniva attribuito alla <<crescente insofferenza dei giovani per la disciplina della catena di montaggio>>" <sup>16</sup>.

E sempre nel 1971: "Nella fabbrica di Jefferson Avenue della Chrysler Corporation di Detroit, si denunciava un tasso medio di assenze giornaliere del 5% e un avvicendamento medio annuale di quasi il 30%" <sup>17</sup>.

### **Lavoratori sfaccendati o malessere per condizioni di lavoro a dir poco disumane?**

" Nel gennaio del 1972- ci informa ancora Braverman- uno sciopero molto discusso indetto nello stabilimento della General Motors a Lordstown, Ohio, ha dato al mondo intero un'idea delle condizioni esistenti in questa fabbrica, la <<più avanzata>> e <<automatizzata>> del settore, considerata dall'azienda come lo stabilimento pilota per il futuro. Secondo i ritmi previsti, la linea di montaggio a Lordstown produce 100 Vegas all'ora, dando a ogni operaio 36 secondi per portare a termine il lavoro su ogni veicolo e tenersi pronto per quello successivo" <sup>18</sup>. Come avvenuto per l'operaio lucano con i ritmi infernali di lavoro, la causa diretta dello sciopero alla General Motors, era stato l'aumento dell'intensità delle operazioni e dei tempi sempre più stringenti per realizzarli.

Per comprendere meglio questo parallelo con Lordstown, prendiamo una lavoratrice di Mirafiori: età nella media degli operai attualmente impiegati, ossia sopra i 47 anni. Il suo lavoro consiste nel montare una guarnizione tra la scocca e il parabrezza dell'auto. Per realizzare questa operazione, supponiamo che l'operaia debba compiere quattro operazioni base: a) posizionare la guarnizione con due mani; b) prendere i bulloni in numero di quattro; c) posizionarli uno per volta; d) avvitarli. Supponiamo ora che per svolgere queste operazioni col modello UAS si impieghi un tempo base d'esecuzione complessivo pari a 14,5 secondi. Supponiamo ancora che la postura non sia particolarmente disagiata e che il sistema ERGO-UAS, poiché i bulloni e la guarnizione sono molto leggeri e per posizionarli non occorre esercitare una particolare pressione con le dita, associ a questa serie base un fattore di maggiorazione pari allo 0%. Allora, utilizzando la formula (1) del tempo standard si ha: tempo base (14.5 sec) + 0.14 sec ( 1% di 14.5) + 0 sec. ("f. magg." ergonomico) = **14.64 sec.**

Se ora raffrontiamo questi valori con la metodologia definita nell'accordo del '71, in vigore ancora per

poco, vediamo che dati un tempo base pari a 14.5 secondi e un fattore di maggiorazione pari a 1 secondo (è il tempo previsto per compensare, al di là del rischio di patologie, la “fatica” del lavoro ripetitivo), si ha un tempo standard pari a **15.5 secondi**. In altre parole, la nostra operaia se prima per montare la sua guarnizione aveva a disposizione 15 secondi e mezzo, ora con l'ERGO-UAS, per completare l'operazione, ne avrà poco più di 14 e mezzo. La Fiat, dunque, solo sul posizionamento di quattro bulloni e una guarnizione, ha recuperato dalla sua lavoratrice il 6% del tempo. Di conseguenza su una giornata lavorativa di 420 minuti, escluse le tre pause da dieci minuti e prima della mensa a fine turno, recupera circa 25 minuti e ciò a parità di stipendio e/o riduzione della giornata lavorativa.

In conclusione, è vero che con il nuovo sistema la postura è migliorata ma a trarne vantaggio non è la nostra operaia, che ora dovrà compiere in un minuto un maggior numero di operazioni dello stesso tipo, ma l'azienda che *caeteris paribus* potrà ridurre il numero dei lavoratori impiegati ed estorcere da quelli rimasti una quantità accresciuta di plusvalore. Poi, pur volendo concedere che il nuovo sistema riduca effettivamente il rischio di patologie legate alla postura, resta che con esso l'operaio, per poter sopravvivere come essere umano, deve accettare la totale negazione di se stesso e farsi cosa fra le cose, anzi cosa al completo servizio della macchina. Nulla durante il lavoro gli appartiene; neppure la sua gestualità e la gestione dei suoi bisogni fisiologici. Anche l'ultimo centesimo di secondo della sua giornata lavorativa appartiene, tramite la macchina a cui è subordinato, al Capitale. “*Come nella religione, – scriveva circa 170 anni fa Marx- l'attività propria della fantasia umana, del cervello umano e del cuore umano influisce sull'individuo indipendentemente dall'individuo, come un'attività estranea, divina o diabolica, così l'attività dell'operaio non è la sua propria attività. Essa appartiene a un altro: è la perdita di sé. Ne viene quindi come conseguenza che l'uomo (l'operaio) si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali ( ora, come abbiamo visto, neppure in queste – ndr) come il mangiare, il bere, il procreare e tutt'al più l'abitare una casa e il vestirsi; e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa*

*animale.*”<sup>19</sup>

Ma per il capitale questa è la modernità, questo è il regno della democrazia e della libertà.

**Antonio Noviello e Giorgio Paolucci**

#### Note

<sup>1</sup> Qui stiamo supponendo che plusvalore si trasformi tutto in profitto, in realtà normalmente esso si suddivide in tre parti: *Profitto, Interesse e Rendita*.

<sup>2</sup> C. Napoleoni – *Elementi di Economia Politica* ed. La Nuova Italia – 1968 – pag.129

<sup>3</sup> K. Marx – *Il Capitale*- libro primo - Cap. 13° pag. 500-501 - Ed Einaudi - 1978

<sup>4</sup> *Ib.* pag. 499

<sup>5</sup> LA NEWCO DI MIRAFIORI ED UN MEDIO EVO “PROSSIMO VENTURO” GIA' ATTUALE, Gianfranco Greco.

<sup>6</sup> Accordo Mirafiori allegato n.7

<sup>7</sup> Accordo Mirafiori allegato n.7 seconda parte.

<sup>8</sup> *La Repubblica*, Paolo Grisieri: “*La fabbrica che non spreca un minuto*”.

<sup>9</sup> il Fatto Quotidiano, Salvatore Cannavo ‘ “La fatica di lavorare in Fiat”.

<sup>10</sup> Accordo di Mirafiori sezione “Lavoro straordinario produttivo”

<sup>11</sup> *idem*

<sup>12</sup> Il **just in time**, è un'espressione inglese che significa “appena in tempo”. E' la cosiddetta filosofia industriale *WCM* per cui si produce solo ciò che è stato già venduto o che si prevede di vendere in tempi brevi senza accumulare scorte in Magazzino per cui anche l'acquisizione dei materiali necessari per la produzione della merce venduta o che si prevede di vendere e la loro messa a disposizione nel segmento del ciclo produttivo considerato vengono rigorosamente pianificate in modo da ridurre al minimo le scorte in Magazzino e i relativi immobilizzi di capitale. .

<sup>13</sup> Al riguardo è estremamente interessante la lettura dell'importante saggio di B. Geremek *Uomini senza padrone* – Einaudi 1992.

<sup>14</sup> *La fabbrica integrata* - Giannarelli 1995 – Intervista a Donato Esposito.

<sup>15</sup> Harry Braverman - *Lavoro e capitale monopolistico* – Edizioni Einaudi, 1978. Introduzione: “Insoddisfazione per il lavoro negli anni 70”.

<sup>16</sup> *Ib.*

<sup>17</sup> *Ib.*

<sup>18</sup> *Ib.*

<sup>19</sup> K. Marx – *Manoscritti Economico-filosofici del 1844* – pag. 75 - ed. Einaudi 1968

# I nuovi miserabili

## Un'esperienza di lotta nel Sud Italia

24

**P**ubblichiamo di seguito un'intervista a Luca, informatico di 37 anni, lavoratore presso uno stabilimento nel Sud Italia di una nota multinazionale. Per proteggere con l'anonimato il compagno intervistato, impieghiamo uno pseudonimo per chiamarlo e non riportiamo il nome dell'azienda. Ciò che è importante, al di là della cronaca, è qui offrire materiale di riflessione sulle concrete condizioni, nella crisi contemporanea, della vita e del lavoro di un giovane salariato, con una laurea, una professionalità ad alta specializzazione, una famiglia con tre bimbi ancora piccoli. Un caso non isolato, ma emblematico per molti versi, e che in quanto tale presentiamo all'attenzione dei nostri lettori e dei compagni. L'intervista ruota intorno agli avvenimenti che hanno seguito l'avvio di un piano di ristrutturazione dell'azienda: dismissione del sito con un passaggio di proprietà e delocalizzazione di importanti comparti lì dove la forza lavoro viene acquistata con pochi dollari al mese. La reazione dei lavoratori inizia in breve ad assumere le drammatiche forme della disperazione. Come da tempo ormai sta accadendo, asserragliamenti sui tetti, minacce di darsi fuoco e altre manifestazioni di impotente spettacolarizzazione sono stati la strada che i lavoratori hanno seguito per farsi sentire. Guardare negli occhi Luca, che ci racconta la sua esperienza e la sua vita, conoscere sua moglie e i suoi bambini, rende ancora più odiosa l'enfaticizzazione di queste forme di estrema ricerca di visibilità, da parte dei tanti che si riempiono la bocca di roboante fraseologia massimalista.

Gli stessi che esaltano l'"autorganizzazione" di lavoratori deboli, divisi, in un contesto complessivo dove la lotta di classe la conduce in pratica la sola borghesia. L'intervista rilasciata da Luca ci offre materiale vivo di riflessione sulla pochezza di questo chiacchiericcio spontaneistico. Ma l'importante testimonianza che ci offre questo compagno riguarda anche un altro elemento, che crediamo meriti forte attenzione. Giovani che hanno passato anni a specializzarsi nelle università, con Master, attraverso un'esperienza lavorativa ad alta professionalizzazione, vedono spezzato il nesso tra questi trascorsi e la loro condizione di vita.

La possibilità di sostituire lavoratori ultra-specializzati, come ingegneri, fisici, informatici, è diventata di estrema facilità: le competenze richieste si semplificano, le formazioni e i saperi perdono peso

contrattuale. Strati di lavoratori che erano in passato (un passato non così lontano) considerati privilegiati, stabili, con redditi che infondevano serenità e fiducia nel futuro, finiscono per essere tendenzialmente assimilati a quelli meno qualificati. Un'insicurezza così grave che un tempo era appannaggio prevalente degli "esclusi", dell'esercito di riserva, dei disoccupati o di chi aveva una posizione intermittente nel mercato del lavoro. Insicurezza che oggi invece è data in queste forme precipue non dall'essere fuori, ma dallo stesso essere "dentro"<sup>2</sup>. L'orizzonte di vita di Luca è stato nel tempo adombrato dall'incertezza, dalla minaccia del licenziamento, dall'incubo di non sapere come garantire qualcosa ai propri figli che crescono. Molti altri come lui entrano nel mondo del lavoro, quando vi entrano, vivendo come ordinaria questa ipoteca sul proprio domani. Nel 2009 il quotidiano "La Repubblica" propone un quadro del "Paese dei senza lavoro". Lo commenta Luciano Gallino, che divide le persone che si raccontano in due gruppi. Il primo è fatto da persone "ancora giovani, al massimo trentacinquenni, che si interrogano sul perché il mondo della produzione non riesce più a trovar loro un'occupazione". Un secondo gruppo comprende persone con "45-50 anni e oltre, le quali hanno compreso che per lo stesso mondo sono ormai troppo anziane". Le caratteristiche del primo gruppo sono "titoli di studio elevati" che tuttavia "sembrano servire poco per trovare o mantenere un posto di lavoro qualificato, coerente con gli studi fatti". Plurilaureati, con master, specializzazioni, esperienze all'estero. "Speravano di far ricerca in aziende di alto profilo, quelle da cui escono le invenzioni che cambiano il mondo e migliorano la vita. Contavano di guadagnare bene e di fare prima o poi un figlio. Oppure di dedicarsi all'insegnamento.

Invece si ritrovano a fare il garzone di cucina in un fast food, la badante o l'addetto alle pulizie sui vagoni delle ferrovie. Con paghe effettive da 6 euro l'ora, quando va bene 800 al mese. Naturalmente con un contratto a breve scadenza. Che alla scadenza non viene rinnovato".

Sono giovani che insistono, provano e riprovano. "Fino a quando non ci si arrende, e si ritorna a casa dai genitori, senza soldi e senza figli, portando con sé il senso di una sconfitta di cui non si ha colpa, ma che pare irrimediabile".

Il secondo gruppo, poiché "ai tempi della crisi l'impresa deve dimagrire", si ritrova di nuovo a

cercare un lavoro. “La dirigente o il tecnico con decenni di prezioso sapere professionale, o l'amministratore che maneggiava miliardi, cominciano a spedire curricula in giro. Decine alla settimana. Centinaia al mese. Con i titoli di studio in evidenza, la carriera in aziende di primo piano, i risultati eccellenti della propria attività. In generale non ricevono nemmeno risposta. Nessun Direttore per le Risorse Umane prende oggi in conto l'assunzione di una persona che oltre ad avere già superato i 45 o i 50 anni, si è pure fatta licenziare”.

Da non trascurare gli elementi evidenziati da Gallino come caratteri comuni dei due gruppi: “il primo è il senso di umiliazione che traspira dai loro scritti, di ingiustizia gratuitamente subita”. “L'altro elemento in comune è il risentimento, se non la rabbia, verso chiunque svolga un ruolo in campo economico”. E conclude che “è vero, non si tratta d'un campione rappresentativo, a fronte dei milioni che si trovano in condizioni simili. Ma chi sottovalutasse il significato sociale e politico di questi racconti di ordinaria disoccupazione commetterebbe un madornale errore”<sup>3</sup>.

Vivere questa radicalizzazione dei *rischi* apre a nuovi scenari dove la vulnerabilità degli individui diventa predominante. Anche sotto un profilo di percezione, se in passato un momento di difficoltà veniva affrontato come uno “spiazzamento” limitato nel tempo, una anomalia all'interno di un percorso stabile, oggi la sua cronicizzazione porta a familiarizzare con l'incertezza, con la fragilità.

Messi l'uno contro l'altro, con vertenze gestite una ad una, privi di ogni forza che viene dalla coscienza e dai numeri, i lavoratori si trovano con una debolezza estrema di fronte al capitale. Diventa così lacerante, come si può riscontrare anche dall'intervista, la contraddizione che si crea tra una crescente “perdita di opportunità” e la contestuale “diffusione di desideri e <<legittime>> aspettative”<sup>4</sup>: perché questa incertezza del presente e angoscia relativa al futuro si acutizza laddove la creazione di “nuovi bisogni”, la fame di nuovi consumi, materiali e immateriali, assume forme e dimensioni storicamente inedite. In un passaggio dell'intervista, Luca denuncia la condizione di pressione psicologica ed emotiva che si riflette nella vita quotidiana, nel rapporto con la compagna e coi figli, che, dice Luca, sfociano “spesso in manifestazioni irrazionali ed isteriche di un vivere che non è più tale”. “Il sentimento di incertezza si

trasforma in sentimento di frustrazione e di ingiustizia – sottolinea Stefano Tomerelli - e il fallimento personale tende a essere vissuto con un sentimento di ingiustizia di fronte al successo dell'altro”<sup>5</sup>. “Indifferenza e irritazione sono tendenzialmente caratteristiche comuni, ma condividere l'irritazione non trasforma le singole vittime in una comunità. Il nostro genere di insicurezza non è il materiale di cui sono fatte le cause comuni, le posizioni unitarie e l'azione solidale”<sup>6</sup>.

L'atomizzazione profonda esaspera la tendenza. “La nostra ignoranza e la nostra impotenza nel trovare soluzioni individuali a problemi socialmente prodotti hanno come esito la perdita di autostima, vergogna per essere inadeguati di fronte al compito e l'umiliazione. Tutto ciò concorre all'esperienza di un continuo e incurabile stato di incertezza, cioè l'incapacità di assumere il controllo della propria vita, venendo così condannati a una condizione non diversa da quella del plancton, battuto da onde di origine, ritmo, direzione e intensità sconosciuti”<sup>7</sup>.

Quando parliamo di *impoverimento* dei venditori di forza lavoro possiamo pertanto arricchire il concetto, dal punto di vista individuale e sociale, con quello della *vulnerabilità*. In questo senso l'esperienza di Luca è particolarmente indicativa. Lo è proprio perché non parte da una categoria tradizionalmente povera o tendente alla povertà. Al contrario. E tuttavia il processo di vulnerabilità che nasce sa forse essere di violenza anche maggiore. Troviamo un punto di partenza interessante nella definizione di questo processo come combinazione di “accesso intermittente alle risorse materiali fondamentali (lavoro, protezione sociale)” di “fragilità del tessuto relazionale” e inadeguatezza rispetto alla condizione cronica di fragilità delle “risorse culturali personali e/o familiari” e delle “strategie progettuali”, inficiate dalla incertezza sul domani<sup>8</sup>. E' una forma di disagio profondo che attraversa tutti gli strati dei lavoratori, che si alimenta anche della perdita “del valore dell'esperienza”<sup>9</sup>.

Non contando più i saperi e le competenze accumulate mediante l'esperienza, la drammatica incertezza sul futuro non trova nel proprio bagaglio, nella propria vita passata, una fonte di garanzie sulla possibilità di riuscire a farcela. Materiali che possono contribuire alla riflessione sulla condizione attuale del proletariato e sulle prospettive che oggi ha il socialismo.

### *L'intervista*

**Domanda.** Ciao Luca, grazie dell'intervista. Iniziamo dalla crisi dell'azienda. Quando è cominciata?

**Risposta.** *Quella che mi ha riguardato in prima persona, risale a due anni addietro. Proprio all'inizio della crisi mondiale del 2007, l'azienda lancia un programma di delocalizzazione, che sopprime le fabbriche in tutta Europa. Un programma che sposta definitivamente le attività del comparto produttivo nei Paesi a basso costo forza lavoro. Risparmiando solo qualche produzione specialistica e di forte contenuto tecnologico.*

**D.** Qual era la situazione dell'azienda prima della crisi?

**R.** *Partiamo con un riferimento temporale che coincide con l'inizio del nuovo millennio.*

*La multinazionale, dieci anni addietro, aveva ampiamente avviato un processo che coniugava la ricerca di mercati nuovi con lo sfruttamento della forza lavoro nei paesi Asiatici in particolare, ma anche in Est Europa, Africa e nelle Americhe.*

*E' stato un percorso che chiaramente non è iniziato col nuovo millennio, ma i suoi primi effetti visibili per noi lavoratori coincidono con questo periodo. Solo in Italia, dieci anni fa, la multinazionale aveva quasi diecimila dipendenti, ora ne restano a malapena duemila. Era un comparto produttivo molto radicato sul territorio, con settori di ricerca ed innovazione tecnologica molto dinamici. L'utilizzo dei lavoratori precari era molto basso, e la possibilità di ricoprire ruoli sempre diversi era relativamente facile. In media le opportunità di costante avanzamento professionale erano realistiche. Non dimentichiamoci che ci si trovava nel pieno del boom della cosiddetta "new economy", di quella che si spacciava per "economia virtuale", legata soprattutto alla diffusione della rete e dei suoi contenuti. Ma anche dell'esplosione della speculazione finanziaria e dell'indebitamento facile.*

**D.** Puoi darci un'idea della composizione dei lavoratori nell'azienda?

**R.** *In generale, come in tutte le multinazionali, esistono più livelli e mansioni di lavoratori; si va dal CEO (Chief Executive Officer), quindi dai direttori generali, ai responsabili di aree, ai dirigenti locali, fino ai capi reparto e infine ai lavoratori con mansioni sempre più parcellizzate nel processo produttivo. I lavoratori di base, poi, o sono inquadrati con contratti a tempo indeterminato, o sono precari con contratti a termine, rinnovati in base ai carichi di lavoro e al comportamento dei lavoratori stessi; in più c'è una buona fetta di consulenti o di esterni.*

**D.** Quanti sono i laureati?

**R.** *Nel comparto produttivo, la laurea è richiesta solo per i controllori del processo produttivo, ad esempio elettronici o informatici; sono in percentuale il 10% circa della forza lavoro. Nel comparto di ricerca ed innovazione, la situazione si ribalta totalmente, con informatici, fisici, matematici, elettronici, tutti laureati. Voglio far notare comunque che le conoscenze e le competenze accumulate dai lavoratori in generale sono utilizzate in minima parte, in quanto la meccanizzazione del processo produttivo stesso richiede sempre più osservatori e pianificatori di processo; mentre la parte fisica è relegata totalmente alle macchine.*

**D.** Sei laureato?

**R.** *Sì, in informatica.*

**D.** Quando sei entrato in questa multinazionale?

**R.** *Sono entrato nel 2001. Ma provenivo da altre esperienze lavorative. All'epoca non ho trovato difficoltà a cambiare lavoro.*

**D.** Con quali prospettive di vita hai iniziato a lavorare?

**R.** *Avevo dei sogni nel cassetto, e nemmeno tanto impossibili da realizzare. Soprattutto vedevo intorno a me la possibilità, lavorando, di costruire qualcosa. Insomma, dopotutto nessun grillo per la testa, ma la voglia di mettere in gioco le mie*

*capacità, di trovare qualche ruolo attraverso il lavoro e lo studio fatto in precedenza.*

**D.** Hai messo su famiglia dopo aver trovato lavoro?

**R.** *Non subito. La mia compagna, anche lei informatica, aveva iniziato un lavoro precario all'università. Quindi le condizioni non ci permettevano di fare subito dei progetti. Poi, tirando molto la cinghia, abbiamo messo su famiglia.*

**D.** La crisi dell'azienda come ha modificato le tue prospettive di vita? Quale impatto hai avuto sul quotidiano?

**R.** *L'impatto della crisi è stato devastante. Te ne accorgi anche quando ne parli con gli amici, tra i quali predomina l'incubo della perdita di lavoro, e quindi dell'unica fonte di reddito. Ritornando alla "cinghia" da stringere, abbiamo dovuto aggiungervi molti buchi, abbiamo ridotto all'osso le spese. Chiaramente, ai piccoli abbiamo cercato di garantire un livello di vita dignitoso, ma l'aria che si respira in casa è quella dell'incertezza e della precarietà continua. Anche l'umore, sia mio che della mia compagna, che lavora un mese ogni sei, ne esce, per così dire, deformato. A volte, e la cosa mi spiace molto, bisogna recitare per non trasmettere questo malessere ai nostri piccoli; ma non sempre ci si riesce.*

**D.** Che tipo di differenze di salario, e di stabilità, c'erano prima della crisi tra operai e personale altamente specializzato, come ingegneri, fisici o informatici? Con la crisi, cosa è successo?

**R.** *Prima della crisi, come detto prima, le prospettive in generale non erano quelle che ci ritroviamo ora: non si avvertivano mediamente nubi scure all'orizzonte. Per cui, un laureato o un operaio ultra specializzato viveva con la convinzione di poter comunque migliorare la propria condizione di vita e il livello salariale: ma lo stesso accadeva per gli operai generici. Le differenze principali erano nei tipi di rapporto di lavoro, ossia di tipo continuo o indeterminato, o ad intermittenza e quindi precario. Questo tipo di differenziazione è importante, in quanto, almeno dove lavoro io, determina la possibilità di accedere, ad esempio, ai bonus di produzione,*

*o comunque di avere una busta paga tutti i mesi o meno. Quindi una differenza di base, già molto evidente. Poi, oltre alla questione del salario, c'erano gli orari di lavoro meno flessibili per i precari, come pure per gli addetti stretti alla produzione, rispetto ad ingegneri o agli organizzatori della "catena di montaggio". Differenza ancora più marcata tra questa fascia intermedia di specializzati e i dirigenti. Tra questi ultimo le condizioni sono migliori sotto tutti i punti di vista, a partire da salari due o tre volte più alti.. Gli orari di lavoro dei dirigenti sono totalmente flessibili ed autogestiti, con la possibilità di lavorare anche da casa. Se poi arriviamo ai livelli più, alti fino al CEO, troviamo cifre che a stento sembrano vere: stipendi altissimi, bonus di tutti i tipi ingozzano questa fascia di privilegiati. Si può immaginare il tutto come una piramide rovesciata: chi sta più in alto prende quasi tutto, chi sta alla base solo la punta! Dopo la crisi, le conseguenze si sono avvertite soprattutto per chi in precedenza aveva messo da parte molto poco o si era indebitato, come i precari o l'operaio meno specializzato. Per le fasce intermedie, le condizioni di vita sono comunque - notevolmente - peggiorate. Per quelle alte, sono aumentate le retribuzioni e i compensi. Questa volta, insieme al resto, c'è un ulteriore bonus: il numero di licenziamenti fatti, e in generale tutta la gestione dei postumi delle ristrutturazioni.*

**D.** Qual è stata la reazione dei lavoratori alla crisi dell'azienda? Quali sono state le mosse dell'Azienda per affrontarla?

**R.** *Dopo l'annuncio che la ristrutturazione avrebbe coinvolto anche il nostro sito produttivo, e che gli scenari futuri erano tutti indecifrabili, si sono avute le prime reazioni di una certa importanza da parte dei lavoratori. Consideriamo che molti di loro, a vario livello, o erano intrappolati nei sindacati maggiormente filo-aziendali, o erano comunque controllati attraverso il meccanismo della raccomandazione e del rinnovo contrattuale. Questo garantisce all'azienda un alto potere ricattatorio, soprattutto in un territorio cronicamente deficitario di offerte lavorative. Quando lo spettro della perdita del lavoro si è materializzato, allora si sono visti i primi gruppi*

*di lavoratori, non molto consistenti ma comunque proattivi, che hanno iniziato a indire scioperi e a tallonare le organizzazioni sindacali. Sono stati pressati anche i vari politicanti del territorio, attraverso un comitato di lotta formato principalmente da precari e da operai generici. L'azienda aveva approntato un piano anche molto sofisticato e ben rodato, prevedendo già la possibile reazione. Il piano, che è poi quello usato e riusato anche in altre vertenze simili, consisteva nel divide et impera, creando così più fronti interni ai lavoratori stessi, con interessi contrastanti e favorendo un clima di forte litigiosità, all'interno e all'esterno del comitato.*

**D.** C'erano precedenti esperienze di lotta dei lavoratori nell'azienda?

**R.** *Prima di questa vertenza, la capacità di lotta era inesistente, e i vari scioperi nazionali avevano una partecipazione quasi nulla. Anche i rudimenti di coscienza in sé, per questa ragione, erano inesistenti. Ricordo moltissime manifestazioni per il rinnovo contrattuale, letteralmente boicottate, oppure la scarsa solidarietà con altri lavoratori in lotta, anche della stessa azienda. Un clima davvero deprimente.*

**D.** Perché, per la prima volta, i lavoratori hanno scelto di occupare la fabbrica?

**R.** *All'occupazione si è arrivati per gradi. All'inizio della vertenza vera e propria, i lavoratori non avendo esperienza di lotta, hanno iniziato a sindacalizzarsi; poi hanno pensato che il politico di turno, per questioni di voto potesse dare una mano e sbloccare la questione, con una pressione sulla multinazionale, attraverso tavoli ministeriali. Per cui si sono prostrati a tutte le sigle dei partiti dell'arco costituzionale. Le assemblee sonnolente degli anni precedenti si sono trasformate in riunioni vulcaniche e partecipate, e in tutto questo fermento qualche testa ha iniziato a ragionare sulla propria condizione, e a stancarsi del metodo di lotta condotto. L'incancrenirsi della situazione, e la totale inamovibilità dell'azienda, ha definitivamente convinto alcuni lavoratori che andava fatto qualcosa di più, e sull'esempio dell'Inse a Milano, o delle fabbriche francesi con*

*i dirigenti sequestrati, si è passati alla prima occupazione di settembre che è durata una settimana.*

**D.** Che collegamenti ci sono stati, se ci sono stati, al di fuori della fabbrica?

**R.** *Durante la prima occupazione, avevamo deciso di andare davanti alle fabbriche della zona, e chiedere solidarietà e soprattutto partecipazione ai lavoratori. E, devo dire, nonostante la situazione di crisi globale che avvolgeva il mondo del lavoro, molti si sono dimostrati vicini e hanno partecipato al presidio sia di notte che di giorno. In questo clima, si è parlato delle proprie condizioni di lavoro, e il confronto ha creato maggiore consapevolezza riguardo chi stava pagando realmente la crisi e chi, poi, ne era maggiormente responsabile. Insomma sembrava di assistere a una sorta di bella "evoluzione della specie". Probabilmente questo clima d'unione, seppur nei limiti dei numeri, ha messo in allarme la multinazionale e soprattutto il ministero, anche considerato che in quel periodo le occupazioni iniziavano ad essere numerose, e la situazione generale rischiava di sfuggire di mano, con scenari imprevedibili. Poi alla prima occupazione ne è seguita un'altra.*

**D.** Perché i lavoratori hanno scelto di occupare la fabbrica per la seconda volta?

**R.** *Avevamo ricevuto rassicurazioni che la multinazionale avrebbe rivisto il piano di ristrutturazione. E, con impegni formali presi con i lavoratori da parte del governo, che partecipava ora come garante, termina la prima occupazione. Durante questa nuova fase, mano mano che i tavoli febbrili si susseguivano, ci si rendeva conto che di promesse e d'impegni è lastricata la strada che porta dritto i lavoratori all'inferno. Infatti, già verso ottobre, è chiaro che la situazione era di fatto peggiorata, in quanto la multinazionale riteneva il governo non affidabile (sic!), e di essere quindi libera di trattare, con chi vuole, alle condizioni imposte dall'azienda. La situazione si fa sempre più difficile, e molti lavoratori pensano che oramai la partita sia chiusa. In un clima di pessimismo generale, poche persone decidono, questa volta veramente disperate, di rioccupare*

*la fabbrica. Siamo a febbraio. Ed inizia il mese più lungo e difficile di tutta la vertenza. Si cerca di ricreare di nuovo il clima di settembre, ma questa volta la solidarietà dei lavoratori manca. In una tenda, si alternano di notte e di giorno una ventina di persone, con turni di presidio davvero estenuanti. L'azienda, minacciando la chiusura totale, crea tensione davanti ai cancelli, mettendo lavoratori contro lavoratori. Ma dall'interno della fabbrica i lavoratori non mollano. Alla fine, dopo continue trattative tra sindacato, lavoratori occupanti, politici ed azienda, si decide di rivedere il piano di uscita della multinazionale, con un acquirente sponsorizzato dal ministero, e con un piano preciso di assunzioni dei lavoratori precari. Sembra una vittoria, ma non lo è: si è solo cambiato padrone. Per molti lavoratori non è poco. Vedremo.*

**D.** Qual è stato il ruolo del sindacato?

*R.* Il suo ruolo storico: annullare il più possibile le istanze reali di classe, e diluirle in funzione della trattativa, ma sempre sbilanciata e a perdere.

**D.** Qual è stata la tua posizione nella lotta? Come si sono relazionati a te i lavoratori?

*R.* Non mi considero un leader. La mia posizione nella lotta è stata sempre la stessa: stare con i lavoratori e definire le istanze di classe nella lotta. Cercare di ragionare insieme sulle possibili insidie, sul ruolo del sindacato, sul ruolo di classe del governo (e dello Stato). Mi è servito molto studiare la crisi, e avere una preparazione teorica (certamente ancora da raffinare e da raggiungere) per comprendere la natura del capitalismo. E' stata anche importante la consapevolezza della riduzione a semi-schiavo del lavoratore contemporaneo. Questo ha favorito il confronto e la ricerca da parte degli altri lavoratori del mio punto di vista, senza equivoci di opportunismo. Anche se spesso ho riservato critiche pesanti alla gestione della lotta e dell'occupazione. Cosa che continua adesso, visto che la situazione, pur essendo migliorata nel breve periodo, riserva comunque incognite gravi per il futuro.

**D.** Che impatto ha avuto la crisi economica sulla vita aziendale? Avete avuto un impatto tangibile sulle condizioni di lavoro e di vita?

*R.* La recente crisi è stata un acceleratore di tutti i processi di ristrutturazione delle fabbriche. La ricerca di profitti attraverso le esternalizzazioni in Paesi con forza lavoro low cost, e la contrazione dei mercati in occidente, ha fatto sì che l'azienda, insieme a tante altre, iniziasse a buttare sul lastrico centinaia di lavoratori. Chiaramente questo comporta un'assoluta instabilità del lavoratore, e una definitiva precarizzazione delle condizioni generali di vita. L'impatto tangibile è che si accettano orari di lavoro più lunghi e non pagati, piani di cassa integrazione anche quando c'è lavoro, e decisioni capestro senza fiatare; tutto pur di non restare disoccupati. Poi mettiamoci pure la vicenda Pomigliano-Mirafiori, che ha dato un ulteriore colpo ai diritti (oramai labili) generali, perché quest'ultima è la traccia da seguire per tutte le aziende. Siamo all'utilizzo più brutale della forza lavoro. Ecco che il quadro diventa oramai chiaro e limpido: ci riduce ad alieni a noi stessi, del tutto vulnerabili nelle mani del capitale.

**D.** Ci hai offerto un quadro molto chiaro di cosa è successo. Quale commento è possibile aggiungere sull'esito della lotta?

*R.* Da un punto di vista tecnico, l'esito dell'ultima occupazione ha portato alla vendita della parte produttiva, e il disimpegno dell'azienda sul territorio, raggiungendo così l'obiettivo minimo che si era riproposta. Questo infatti ha consentito a una parte molto piccola di precari storici di essere assunti dalla nuova proprietà, mentre i più anziani sono stati messi in prepensionamento, con il mantenimento formale dei diritti acquisiti in precedenza, più un bonus di indennizzo elargito come buonuscita, corrispondente a qualche mese di stipendio. E' chiaro però che c'è stato un travaso con perdita. Si è cambiato in peggio: a una realtà forte, che esportava i prodotti sul mercato mondiale, se n'è sostituita una nuova ridimensionata, che si muove in un ambito molto circoscritto. Questo, unito alle condizioni generali molto peggiorate, ha creato il risultato finale che

*si naviga a vista e con il rischio molto concreto di perdere il lavoro.*

**D.** Quali ti sono sembrati i principali errori? Cosa è mancato nel concreto per andare avanti?

**R.** *Molti errori hanno un'origine lontana. Innanzitutto si deve sottolineare la scarsa o nulla coscienza in sé dei lavoratori, quindi è mancata la consapevolezza delle proprie forze e soprattutto del proprio ruolo. E' mancata la capacità di comprendere che i lavoratori, se uniti, possono ricavare qualcosa dalla lotta immediata, almeno in termini di forza e coesione. Chiaramente questa coscienza in sé non la si ottiene con una siringa o una pillola, è un processo che può richiedere molto tempo, ma pure avere tempi accorciati, anche grazie a un gruppo di lavoratori organizzati su istanze di classe. Si è pagato l'errore fondamentale di non partecipare alle lotte di altri lavoratori, perché non riguardava direttamente se stessi. Il risultato è stato l'isolamento dei lavoratori, di fronte a una borghesia fin troppo organizzata, con la forza dello Stato e supportata dal sindacato. E' mancata quindi un'avanguardia consapevole, e soprattutto agguerrita su obiettivi di classe. E' chiaro che non ci si aspettava la rivoluzione da questa lotta, tantomeno una fantomatica ripresa della lotta di classe, ma almeno un primo indizio di inversione di tendenza, rispetto alla deriva generale del proletariato occidentale, oramai totalmente stuprato dalla classe contrapposta. Come pure mi aspettavo una critica più organica alla natura del sindacato, invece niente.*

**D.** Qual è attualmente la situazione?

**R.** *Purtroppo, non penso che questa esperienza abbia insegnato molto ai miei colleghi, perché, una volta che si sono calmate le acque, tutto è ripreso come prima, anzi molto peggio di prima. Il sindacato controlla totalmente il luogo di lavoro, i più decisi nella vertenza sono stati isolati dai lavoratori stessi, le commesse sono diminuite, la crisi mondiale si fa più complicata e si riflette direttamente sulle condizioni generali e particolari di noi lavoratori. I lavoratori hanno ripreso le loro divisioni interne, e, per esempio, quando si*

*è trattato di manifestare contro l'accordo Marchionne, la partecipazione e' stata pressoché nulla. Purtroppo, le premesse sono pessime.*

**D.** Che fiducia puoi riporre oggi sul futuro della tua famiglia? Che prospettive concrete avete? C'è timore sul futuro tuo e dei tuoi figli? Com'è gestita oggi la tua vita quotidiana, e quali differenze col passato?

**R.** *Per quanto riguarda me e la mia famiglia, come detto prima, i sacrifici sono aumentati enormemente. Si guarda al futuro con estrema preoccupazione. E soprattutto non si esclude la possibilità di perdere il lavoro, anche a breve. Questo significa adattarsi poi a fare di tutto per racimolare il necessario per sopravvivere, piegandosi a qualsiasi tipologia di lavoro e a qualsiasi condizione. Avendo bocche da sfamare, non si può andare per il sottile, e la cosa che più mi colpisce è che dopo tanti sacrifici personali per migliorare la condizione di vita mia e della famiglia, mi trovo di fatto in uno stato peggiore. La vita quotidiana e' diventata insostenibile, il peggioramento delle condizioni generali di vita si riflettono anche nei rapporti con le persone. Le mura domestiche poi sono diventate un ring, dove a volte la repressione e la rabbia accumulata fuori trovano sbocco, spesso in manifestazioni irrazionali ed isteriche di un vivere che non è più tale. A volte, per questioni di poco conto dentro casa, si discute animatamente anche davanti ai piccoli. Si porta da fuori un'aria mefitica, e ci si sente come una pentola a pressione sempre al limite. Con queste premesse, i bambini, che sono i più sensibili, ne patiscono tutte le conseguenze.*

**D.** Hai un sostegno che ti consente di affrontare i momenti peggiori di vita? Genitori, compagni o altri supporti possibili?

**R.** *Ho la fortuna di condividere con alcuni compagni la stessa situazione, per cui ci si organizza nel possibile. Certo i genitori, quando possono, danno una mano. Ma non si può pensare che siano la soluzione per tirare avanti, in questa situazione generale.*

**D.** Sei un lavoratore ad alta specializzazione, laureato, un profilo che un tempo sarebbe stato ritenuto privilegiato rispetto a un operaio semplice. Quale ti sembra essere oggi la condizione tua e dei lavoratori del tuo tipo? Con quale sguardo ti rivolgi agli anni di studio e sacrificio sui libri?

**R.** *E' stato tutto appiattito verso il basso. Poi l'iper-specializzazione ti pone in un settore di economia sempre più di nicchia. Quando entri poi sul mercato del lavoro, di per sé già in surplus di forza lavoro di ogni tipo, avverti in tutta evidenza le difficoltà. Quando ho iniziato a lavorare, credevo in quello che facevo; oggi mi rendo conto che se perdo quest'unico lavoro, ho due prospettive: o adattarmi a quello che trovo disponibile sul mercato, o ricominciare da zero imparandone velocemente uno nuovo. In definitiva, come delle macchine programmabili (quello siamo diventati) possiamo aggiornare le nostre capacità lavorative, semmai imparando da zero rudimenti nuovi; ma questo ci risolve la vita? Oppure dobbiamo più tranquillamente riconoscere che questo non è il sistema che può risolverla, ma buttarla sempre più nel fallimento?*

Grazie, Luca, la tua esperienza sarà di certo di grande utilità per la riflessione di tutti i compagni. E' una dimostrazione vivente e pratica di come anche lo stridore più acuto delle contraddizioni sistemiche del capitalismo non sia sufficiente a produrre una coscienza in sé e per sé del proletariato. E' propria dei parolai l'abitudine di gridare, senza connessioni al concreto, che è ora di costruire il partito rivoluzionario. Una frase che rischia di essere svuotata di senso come ogni slogan salmodiato perpetuamente senza intelligenza. Parole gettate al vento che si allontanano dai vissuti e dal sentire dei lavoratori, impegnati tutt'al più, quando è ora, a difendersi per come possono. Pensiamo che l'esperienza raccontata nell'intervista possa testimoniare una volta di più che la necessità del partito sia reale. Perché la sua assenza, impedendo il processo di produzione di una coscienza di classe, pesa non nell'immaginario intellettuale di qualcuno, ma nella vita concreta e reale di donne e uomini.

**Mario Lupoli**

### Note

- 1 Nicola Negri, Se non c'è più la cittadella, Animazione Sociale 11, novembre 2006
- 2 Luciano Gallino, Umiliati e arrabbiati, 4 Marzo 2009, La Repubblica
- 3 Nicola Negri, La vulnerabilità sociale, Animazione Sociale 8/9, agosto/settembre 2006
- 4 Stefano Tomerelli, Riscoprire i legami sociali solidali, AS 11, novembre 2006.
- 5 Z. Bauman, La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli, 2000, Milano.
- 6 Z. Bauman, La società dell'incertezza, 16 settembre 2010, La Repubblica.
- 7 Animazione Sociale n.6/7 2008, Muoversi nel labirinto della quotidiana vulnerabilità. A cura del Laboratorio di riflessione Fragili orizzonti
- 8 Ibidem.

# Per un'analisi del precariato

Comunemente si ritiene che per comprendere il fenomeno della precarietà basta ripercorrere le varie tappe legislative che dal “pacchetto Treu” alla legge del 2007, passando per la famigerata legge Biagi, hanno prodotto quella miriade di contratti a tempo determinato presenti oggi in Italia. Ma in realtà il fenomeno ha cause ben più profonde e difficilmente si riuscirà ad avere un quadro chiaro del problema del precariato senza un'analisi delle modificazioni subite negli ultimi trenta anni dal modo di produzione capitalistica e specificatamente dal mercato del lavoro globale.

## Modificazione del mercato del lavoro globale

La causa principale per cui oggi è richiesta sempre maggiore flessibilità da parte delle imprese è da ricercarsi nella riorganizzazione globale del processo produttivo, attuata allo scopo di ridurre i salari e poter disporre della quantità di forza-lavoro necessaria a seconda dell'andamento dei mercati. Ora, per giungere a tale doppio scopo, il sistema dei diritti dei lavoratori affermatosi nei paesi occidentali rappresenta un freno, tant'è che la suddetta riorganizzazione si è concretata in quelle zone del mondo dove salari e diritti dei lavoratori sono minori. E' ormai nota a tutti, infatti, la delocalizzazione nei paesi in via di sviluppo di quasi tutta la produzione delle grandi multinazionali statunitensi ed europee. Poiché in questi paesi le imprese occidentali pagano i lavoratori anche meno di 50 centesimi di dollaro l'ora, senza oneri sociali aggiuntivi e con orari di 60- 70 ore settimanali, è facilmente intuibile che i prezzi delle merci, poi vendute nel mercato occidentale, siano molto bassi. Ed elemento poco preso in considerazione dai più, ma di fondamentale importanza, è che tale processo ha messo in concorrenza tra loro poco più di mezzo miliardo di lavoratori aventi retribuzioni elevate e ampi diritti, con un miliardo e mezzo di lavoratori aventi retribuzioni irrisorie e diritti minimi se non addirittura inesistenti. Si è così avuta una formazione rapidissima di una massa globale di nuovi salariati (esercizio industriale di riserva) che non ha precedenti storici. In barba, infatti, alle previsioni relative alla fine del lavoro, il XXI secolo si distingue per essere l'epoca della massima diffusione del lavoratore salariato. Già questi elementi ci sono utili per iniziare a capire perché oggi è richiesta maggiore flessibilità. Occorre, però, precisare che in passato il rapporto di lavoro stabile e le politiche di alti salari, grazie agli extra profitti

realizzati dai grandi gruppi monopolistici, sono stati, oltre che il prodotto di grandi lotte sindacali, la contropartita che il grande capitale monopolistico ha offerto al proletariato, soprattutto delle grandi imprese industriali, in cambio della pace sociale. Infatti, data l'organizzazione fordista del lavoro basata sulla cosiddetta trasferta rigida o catena di montaggio anche lo sciopero di un solo operaio poteva bloccare un'intera linea produttiva con danni incalcolabili per l'impresa. Non è un caso che a stipulare il primo contratto collettivo di lavoro a tempo indeterminato, con validità *erga omnes*, cioè valido, una volta che fosse stato sottoscritto dalle organizzazioni sindacali riconosciute, per i lavoratori anche se non iscritti al sindacato, sia stata proprio la Ford nel 1946. Oggi, grazie alla introduzione della microelettronica nei processi produttivi le rigidità proprie dell'organizzazione fordista del lavoro sono completamente saltate e con esse è venuta meno anche molta della forza contrattuale dei lavoratori e l'esigenza di vincolare l'operaio alla pianificazione aziendale. Mentre per le imprese è divenuta vitale la capacità di adeguare i volumi produttivi agli andamenti mutevoli della domanda. E' cioè richiesta *flessibilità*. In altre parole, le imprese devono avere la possibilità di assumere e licenziare a loro piacimento, di stipulare contratti in prova all'infinito; di poter licenziare come meglio credono, di non avere “l'ostacolo” delle possibili lotte dei lavoratori per un miglioramento delle condizioni di lavoro piuttosto che della riduzione della giornata lavorativa. Ed ecco la necessità di assumere e licenziare ogni tot mesi. Della serie: se sei stato servile nei confronti del padrone di turno che ti sta sfruttando allora sarai riconfermato, se invece avrai posto dei problemi (laddove per problemi si intende magari il semplice fatto di aver richiesto dei miglioramenti delle condizioni di lavoro) allora sarai sbattuto per strada!

## Flessibilità e precarietà

Spesso usati come sinonimi, flessibilità e precarietà connotano delle situazioni ben precise. Capiamo prima di tutto cosa dobbiamo intendere per flessibilità. Professore emerito dell'Università di Torino, Luciano Gallino, nel suo “*Il lavoro non è una merce*”, afferma che per maggior chiarezza dell'argomento trattato, occorre distinguere fra *flessibilità dell'occupazione* e *flessibilità della prestazione*. Testualmente afferma che “*la flessibilità dell'occupazione consiste nella possibilità, da parte di un'impresa,*

*di far variare in più o in meno la quantità di forza lavoro utilizzata, ossia il numero dei lavoratori cui paga a un dato momento un salario, in relazione stretta con il proprio ciclo produttivo*".<sup>1</sup> E' quindi anche nella più ampia libertà di licenziare. Questo tipo di flessibilità si traduce in una variegata tipologia di contratti lavorativi che sono detti atipici, per distinguerli dal normale o tipico contratto di lavoro di durata indeterminata e a tempo pieno. Per flessibilità della prestazione dobbiamo, invece, intendere "l'eventuale modulazione, da parte dell'impresa, di vari parametri della situazione in cui i salariati che al suo interno operano, prestano la loro attività"<sup>2</sup>. Per intenderci, si sta ora parlando dell'articolazione differenziale dei salari, degli orari slittanti, della variazione delle condizioni di lavoro, ecc. Ma parlando di flessibilità non possiamo non rispondere a tutti quei politici ed economisti che la descrivono come il miglior mezzo di introduzione nel mercato del lavoro, soprattutto per i giovani, ricordando loro che solo una piccolissima parte di lavoratori a tempo determinato viene poi assunta a tempo indeterminato. Il maggior costo umano dei lavori flessibili è riassumibile nell'idea di precarietà. Il termine "precarietà" non indica, infatti, la natura del singolo contratto atipico, ma la condizione sociale e umana per una persona inserita in una lunga sequenza di contratti lavorativi di durata determinata che non ha alcuna certezza di riuscire a stipulare un nuovo contratto prima della fine di quello in corso o subito dopo. L'insicurezza che scaturisce da una condizione del genere, per forza di cosa si trasforma in insicurezza di vita. Come non considerare, ad esempio, la limitata o nulla possibilità di formulare previsioni e progetti, sia di lunga che di breve portata, riguardo al futuro professionale ed esistenziale.

### **Precariato: nuova condizione del proletariato!**

Ma chi sono questi precari? Come vanno considerati? Sono realmente fuori dallo scontro che intercorre tra la classe dominante, la borghesia, e quella sfruttata, il proletariato? Ovvio che no! Ma tentiamo di fare delle piccole riflessioni in merito. Come è noto, in passato all'interno del proletariato, centrale era la figura dell'operaio ed il capitale aveva interesse, come sopra riportato, nel mantenere stabile il rapporto di lavoro. Quindi, come abbiamo già accennato, la catena di montaggio, la realizzazione di economie di scala sono tutti elementi che hanno giocato a favore di una

contrattualizzazione del rapporto capitale lavoro a medio/lungo termine. Ora, se la componente operaia, nelle aree centrali del capitalismo si è ridotta, nel contempo ha preso forma, con una rapidità inaudita, quel processo di proletarianizzazione dei ceti medi già descritto da Marx, soprattutto delle più giovani generazioni. Questi giovani precari sono proletari a tutti gli effetti poiché non contano né i loro titoli di studio né il loro grado di scolarizzazione, ma solo la loro disponibilità a vendere la loro forza-lavoro. Esposti alla concorrenza della forza-lavoro di paesi come la Cina o l'India sono altamente ricattabili quindi, nel contempo, costretti e disposti a lavorare nei posti più disparati ed alle condizioni più svantaggiose e senza alcuna garanzia per il futuro. La diffusione di questa massa enorme di proletari precari ha avuto conseguenze sia sulla composizione di classe, che sul processo di formazione della coscienza di classe. Infatti, venendo a mancare la centralità della fabbrica nei paesi a capitalismo avanzato, luogo in cui maturava la consapevolezza di appartenere ad una stessa classe sociale, ed essendo frantumati sul territorio, i precari hanno notevoli difficoltà nel riconoscersi come tutti appartenenti a una medesima classe di sfruttati. Tra l'altro anche le città sono state letteralmente trasformate e molti di quegli spazi in cui i lavoratori potevano "socializzare" le loro esperienze di lavoro sono stati cancellati. E come non considerare, infine, il dominio ideologico della borghesia che, reso ancor più totalizzante dalla pervasività dei mass media televisivi, che riproducono quotidianamente "bisogni" funzionali ai modelli di consumo imposti dalla classe dominante, rende ancora più difficile il percorso dei lavoratori verso l'acquisizione di una propria autonoma coscienza di classe. Se gli operai in passato lottavano per chiedere un aumento salariale, oggi i giovani proletari precari chiedono un futuro che il capitale non può garantire. Il cammino davanti a noi è lungo e difficile, ma convinti come siamo che una società non più basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sia non solo possibile ma necessaria, e che *i proletari non hanno nulla da perdere all'infuori delle loro catene*, siamo anche certi che il futuro tornerà presto a schiudersi per loro e l'intero proletariato.

**Alessio Costa**

#### **Note**

<sup>1</sup>Luciano Gallino - *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Edizioni Laterza, Torino 2007.

<sup>2</sup>Ibidem.

# I centocinquant'anni dell'unità d'Italia: l'anniversario di una spoliazione

**P**er sopire le polemiche con cui si erano aperte le celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia, il capo dello stato Giorgio Napolitano ha dovuto usare parole di ammonimento quali: "se fossimo rimasti come nel 1860, divisi in 8 Stati senza libertà e sotto il dominio straniero, saremmo stati spazzati via dalla storia". Polemiche che si sono sopite è vero, ma che non cancellano il fatto che (secondo l'azzeccata espressione dello scrittore inglese David Gilmour) l'Italia ha passato centocinquant'anni a non diventare uno stato-nazione o ancora, per parafrasare una battuta di Bossi, "Garibaldi non ha unito l'Italia, piuttosto ha diviso l'Africa".

Del resto non sono un mistero i propositi secessionisti della Lega nord che, in fase di costruzione della zona euro, hanno spinto il suo leader Umberto Bossi a proporre che, nel sistema monetario europeo, entrasse solo la Padania, lasciando che il resto dell'Italia si congiungesse eventualmente con l'Africa.

La sostanziale divisione tra il Nord ed il Sud Italia, sia dal punto di vista socio-economico che da quello culturale, ha dato l'occasione alla Lega Nord di alzare, negli anni novanta, la bandiera della secessione e, passando attraverso parole d'ordine come *Roma ladrona*, ha guadagnato in meno di un decennio oltre la metà dell'elettorato della cosiddetta "Padania".

Infatti, la Lega Nord, suo massimo splendore, alle elezioni del 1996, in quest'area ha raccolto il 25-30% dei voti pari a livello nazionale, al 10%, che non è proprio una bazzecola per un movimento politico che è nato su basi localistiche.

Di fatto, dalla scesa in campo della Lega, e visti i mutati equilibri internazionali, "i progetti di partizione della Repubblica Italiana appartengono al futuro pensabile" (Limes, 02/2011).

Ma cosa spingeva 150 anni fa il popolo della penisola a trasformare questo mosaico di culture, di linguaggi, di stili di vita, in una nazione? Era soltanto sotto la spinta ideologica che si muovevano migliaia di uomini o a muoverli non erano piuttosto precisi interessi materiali?

Il ventennio che va dal 1850 al 1870 è segnato da profondi e radicali rivolgimenti che scuotono profondamente le fondamenta dell'intera società europea e non solo europea. E' un periodo in cui si registra una forte innovazione scientifica e tecnologica, un poderoso sviluppo dell'industria e con esso ha luogo anche una grande concentrazione di

capitali. Muta radicalmente la divisione internazionale del lavoro e, soprattutto per volontà della Gran Bretagna, vengono liberalizzati i mercati con un forte inasprimento della concorrenza a tutto vantaggio dei paesi capitalistamente più sviluppati e a discapito soprattutto del proletariato e delle fasce più deboli della popolazione europea come dimostrano i tanti conflitti sociali che sconvolsero l'intero panorama sociale e politico del vecchio continente.

*"Spinta dal bisogno di sempre nuovi sbocchi per le proprie merci, la borghesia corre, per invaderlo, tutto l'orbe terraqueo. Da per tutto le conviene annidarsi e stabilirsi, da per tutto le occorre di estendere le linee del commercio"*, così Marx ed Engels ne *Il Manifesto del partito comunista*, descrivono efficacemente l'operare della borghesia europea in quel periodo compresa quella dell'Italia settentrionale.

L'Italia pre-unitaria si presenta politicamente frammentata, con una massiccia presenza straniera, in gran parte austriaca. Anche qui, in un quadro economico generalmente arretrato, accanto ad aree dove ancora era prevalente il latifondo, andava però affermandosi una moderna borghesia industriale. A questa borghesia emergente, che si era formata anche sotto la spinta innovativa della rivoluzione francese, faceva da contraltare un'accentuata arretratezza istituzionale e l'esistenza di innumerevoli barriere doganali che ne limitavano non poco le sue possibilità di sviluppo. Tutto ciò favorì la nascita di un'opposizione con la creazione di non pochi circoli intellettuali e politici e perfino di organizzazioni segrete.

Nel 1820, per iniziativa di due ufficiali aderenti alla carboneria, anche se di fatto ispirato dal movimento liberale napoletano, nel regno delle due Sicilie si registra la prima vera rivolta del secolo che avrà una così larga diffusione in tutto il regno da costringere il re Ferdinando I a concedere una costituzione sul modello di quella spagnola. Sarà il successivo intervento militare austriaco a ripristinare l'assolutismo di Ferdinando I e a decretare, così come previsto dal trattato di Vienna, la possibilità di ingerenza delle potenze straniere negli affari interni dei singoli stati.

## **C'è una questione meridionale?**

Secondo la tesi gramsciana, la cosiddetta "questione meridionale", cioè la notevole arretratezza del

Mezzogiorno d'Italia rispetto al Settentrione, è dovuta, al momento dell'unità d'Italia, alla mancanza di uno sviluppo capitalistico nel Sud e al permanere in esso di rapporti economici di tipo feudale. Ma, seppure i dati riguardanti la distribuzione del reddito e la produzione industriale siano piuttosto frammentari, dalla ricostruzione che si può fare attraverso gli studi fatti da Rosario Romeo o dall'annuario statistico italiano, pubblicato dagli autori Correnti e Maestri nel 1864, ne esce un quadro piuttosto diverso.

Per esempio, si apprende che le province dell'ex regno borbonico producevano quasi la metà di cereali e legumi dell'intera penisola, il 60% dell'olio con il 48% di oliveti, la totalità degli agrumi e del cotone. Secondo il censimento generale del 31/12/1861 redatto dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, i braccianti italiani erano attorno a 2,7 milioni di cui 1,5 al Sud; per contro i mezzadri erano 1,2 milioni di cui solo poche decine di migliaia al Sud. Difficile quindi parlare (come qualcuno ha voluto fare forzando la mano) di *feudalesimo del denaro*, visto che il rapporto bracciantile presuppone che il proprietario terriero o il fittavolo acquisti forza-lavoro (per l'appunto il bracciante o il giornaliero) per produrre merce da immettere sul mercato nel pieno rispetto della formula di valorizzazione del capitale D-M-D'. Analizzando i dati di cui disponiamo, è possibile farsi un'idea del grado di sviluppo anche del settore industriale non ai livelli della Gran Bretagna ma neppure così scarso come certo meridionalismo ha sempre sostenuto.

Bianchini e Liberatore condussero separatamente ed in periodi diversi due studi riguardanti la situazione economica del meridione d'Italia prima dell'unità. Rispettivamente: "*Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*", del 1845, e "*Intorno alle società anonime commerciali della provincia di Napoli*", del 1833. Il quadro che ne vien fuori è il seguente: nel 1833 nella sola provincia di Napoli figuravano 16 società per azioni con 4.378.100 ducati (corrispondenti all'incirca a 17.000.000 di lire) di capitale nominale di cui 1.094.525 interamente versato. Di contro, Genova, che già all'epoca era un grande centro industriale, aveva solo due società anonime (come erano denominate all'epoca le società per azioni), con un capitale di due milioni di lire. Sempre secondo i dati riportati dallo stesso censimento del Ministero, al Sud era ascrivibile il 51% degli operai impiegati nell'industria italiana.

Per quanto riguarda l'industria laniera, il quadro non è molto diverso. In Lombardia si producono 16.000.000 di metri di tessuto, mentre in Campania i soli stabilimenti meccanizzati ne producono 13.000.000. Milone, l'autore che fornisce questi dati, fa notare come già nel 1848 la Egg di Piedimonte impiegava 1300 operai mentre la filatura Ponti, il più grosso opificio lombardo, ne impiegava 419.

Tutti questi dati – è di massima evidenza – non servono per alzare bandiere o arroccarsi su posizioni campaniliste, quanto piuttosto per puntualizzare il fatto che, sicuramente, al momento dell'unità d'Italia, nel Sud la grande industria era, sì, un fatto relativamente sporadico, ma esistevano anche realtà d'eccellenza come l'opificio di S. Leucio a dimostrazione che l'arretratezza del Sud non è certamente dovuta alla permanere in esso, al momento dell'unità nazionale, di forme economiche precapitalistiche quanto, piuttosto, al fatto che un Sud sottosviluppato ed arretrato era funzionale, da un lato, alla costituzione di un mercato nazionale più ampio e, dall'altro, alla costituzione di un vasto esercito industriale di riserva che favorisse lo stabilizzarsi dei salari, sia al nord sia al sud, al di sotto del loro valore a tutto vantaggio del sistema industriale del Nord e di tutta la borghesia nazionale.

Una ulteriore conferma di ciò ci viene fornita da un altro dato di una certa rilevanza: lo spostamento di capitale finanziario dal Meridione d'Italia verso le banche del Nord. Il 18 Agosto 1861 alla Banca Nazionale viene data l'autorizzazione per aprire nuove filiali nel Sud, tramite le quali essa può vendere titoli del debito pubblico; mentre la stessa cosa non viene concessa al Banco di Napoli impedendogli così fino al novembre del 1865 a Firenze, di aprire nuove filiali al Nord.

Così mentre la Banca Nazionale poteva drenare capitale dal mezzogiorno verso il Nord il Banco di Napoli registrava una costante riduzione delle sue riserve. Nel 1863, alla vigilia dell'introduzione del corso forzoso, la riserva aurea del Banco di Napoli era passata da 78 a 43 milioni di lire mentre la riserva aurea della Banca Nazionale era raddoppiata. Allorché il 1° Maggio 1866 venne approvata la legge sul corso forzoso, la Banca Nazionale potendo emettere carta moneta poté rastrellare dal mercato nazionale 82 milioni di lire in oro.

In tal modo, nel giro di due anni essa poté triplicare la circolazione del contante in suo possesso,

raggiungendo i 485 milioni e i 157 milioni di riserve che andavano a dare ossigeno alle asfittiche industrie del Nord.

Quindi, l'arretratezza meridionale non è la conseguenza dalla presunta mancata rivoluzione borghese nel Sud d'Italia bensì della spoliazione sua e di tutto il proletariato italiano in funzione dello sviluppo capitalistico dell'intero paese.

**Gaetano Fontana**

# Né con Truman né con Stalin. Storia del P.c.Int.

## Un libro da leggere, ma con qualche riserva....

**D**a qualche mese è in libreria il corposo volume di Sandro Saggiolo *“Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionalista (1942-1952)”* - Edizioni Colibrì. Come si evince dallo stesso titolo, il libro narra le vicende dei primi anni di vita del Partito Comunista Internazionalista a partire dallo studio delle varie componenti che diedero vita all'organizzazione fino alla faticosa spaccatura in due tronconi. Arricchisce il volume l'appendice documentaria che contiene tutta una serie di documenti - alcuni veramente di difficile reperibilità, considerato lo stato di abbandono in cui versano gli archivi delle organizzazioni, dirette eredi di quella esperienza - che testimoniano l'acceso dibattito teorico e politico che precedette la frattura, nel 1952, del P.c.int. in due tronconi.

L'autore del libro ha il grande merito di aver finalmente rotto quel silenzio assordante che la classe dominante ha imposto tutt'intorno all'esperienza del Partito Comunista Internazionalista in quanto pochi e frammentari sono stati finora gli studi storici dedicati alle vicende internazionaliste e, in ogni caso, nessuno ha trattato l'argomento con la stessa organicità e con la dovizia di testi a corredo.

Come tutti gli storici anche Saggiolo svolge un'attività interpretativa di documenti imponendo alle vicende, inevitabilmente, il proprio punto di vista tant'è che lo stesso autore, con molta onestà intellettuale, avverte che *“Chi ha affrontato il presente lavoro non ha certo pretesa di imparzialità; sta tutto dalla parte della formazione rivoluzionaria di cui ha narrato e, su questa linea, ritiene impareggiabile e fondamentale il contributo di Amadeo Bordiga, contributo che però si dispiegherà compiutamente, soprattutto a partire dal momento in cui questa narrazione si conclude e proseguirà poi fino alla morte, nel 1970.”*<sup>1</sup>

Tuttavia, proprio il ritenere impareggiabile e fondamentale il contributo di Amadeo Bordiga - cosa, peraltro, per molti versi condivisibile - porta il nostro autore a dare all'intera esperienza internazionalista un'interpretazione che non ci sentiamo assolutamente di condividere. In primo luogo intorno alla fondazione dell'organizzazione internazionalista. Il Partito Comunista Internazionalista nasce alla fine del 1942 grazie al contributo di compagni che operavano in Lombardia e Piemonte ed erano rimasti fedeli ai valori del comunismo rivoluzionario. Pur non essendoci stato alcun congresso fondativo - cosa, in tutta evidenza, non fattibile in pieno

regime fascista - un cospicuo numero di compagni si è aggregato per dar vita al Partito Comunista Internazionalista. Senza voler far torto a nessuno di quei compagni, è doveroso rimarcare come sia stato Onorato Damen colui che ha dato il maggior contributo (impulso) sul piano teorico e organizzativo. Il fatto che il partito si sia già costituito alla fine del 1942<sup>2</sup> non costituisce ancora dato sufficiente per il nostro autore tant'è che il medesimo, a pagina 31, scrive *“A queste forze che si erano aggregate al nord si aggiungeranno, dal 1943 in poi, gli elementi della Frazione all'estero che rientravano alla spicciolata in Italia ed inoltre, nel 1945, ... , la Frazione di Sinistra dei Comunisti e Socialisti Italiani che si era sviluppata da Roma in giù. Dalla Fusione di queste tre forze che andiamo ora ad esaminare, alla fine della guerra, si svilupperà il Partito Comunista Internazionalista.”* Proprio il voler, a tutti i costi, dare accentuazione alla figura di Amadeo Bordiga, anche laddove ciò potrebbe essere pleonastico, considerato il tipo d'indagine condotta, porta l'autore a sottovalutare la fondazione del partito del 1942, quasi fosse un fatto leggendario, e ad interpretare le successive vicende internazionaliste alla luce di quella che sarà l'esperienza bordighiana.

Il Partito Comunista Internazionalista è fondato alla fine del 1942 e ad ingrossare le proprie fila contribuisce il confluire dei compagni della Frazione all'estero e della Frazione di Sinistra, tant'è che l'adesione dei compagni avviene su base individuale e previo scioglimento delle due frazioni. Forse l'asserire questo, per il nostro autore, significa sminuire la figura di Amadeo Bordiga, per cui ne deriva il distinguo ermeneutico tra atto di fondazione o processo di formazione del partito. Noi riteniamo sia più aderente alla realtà dei fatti parlare di atto di fondazione del Partito Comunista Internazionalista e nello stesso tempo riconoscere il merito a quei compagni che, in piena dittatura, hanno avuto il coraggio di organizzarsi per combattere il capitale nella versione fascista e stalinista e senza che tutto ciò abbia a sminuire la statura di Amadeo Bordiga. Ma un fatto ci sembra abbastanza chiaro: il partito nasce prescindendo dalla volontà di Bordiga ed in virtù dell'apporto assai fattivo di compagni come Onorato Damen. Bordiga - occorre porlo nel dovuto rilievo - non aderirà mai all'organizzazione internazionalista, avendo però modo, allo stesso tempo, di condizionare molti compagni per mezzo della sua spiccata personalità e Saggiolo, pur essendo a conoscenza di tutto questo e scrivendone, ha commesso l'errore di interpretare le vicende internazionaliste alla

## Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito comunista Internazionalista 1942-52 Un libro da leggere, ma con qualche riserva ....

38

luce delle successive elaborazioni del rivoluzionario napoletano. Nella densa descrizione delle vicende del partito comunista internazionalista, arricchita - come dicevamo - da un'ampia appendice documentaria, ci ha lasciati alquanto perplessi la notizia che il Saggiore riporta nella nota 13 a pagina 178 in cui scrive *“Di Francesco Maruca abbiamo già parlato; responsabile della Federazione di Catanzaro, all'epoca della rottura rimase a fianco di Damen, dalla cui organizzazione si staccò più tardi.”* Non sappiamo quale fonte abbia consultato Saggiore tale da indurlo a riportare tale notizia, ma Ciccio Maruca non si è mai staccato dal Partito Comunista Internazionalista, militando nell'organizzazione fino alla morte avvenuta a Bologna nel novembre del 1962. A testimonianza della sua ininterrotta militanza nel partito riportiamo quanto Battaglia Comunista nel numero undici del novembre 1962 scrive in occasione della sua morte *“Ciccio Maruca è morto. Mentre il giornale va in macchina ci giunge inattesa e dolorosa la notizia della morte del nostro compagno. Parleremo ancora di Maruca per ricordare ai compagni e per illustrare ai più giovani che non lo hanno conosciuto, l'opera di questo combattente la cui milizia ha percorso per intero l'arco della milizia delle generazioni di Livorno, fino alla formazione del nostro partito, nella quale ha profuso generosamente le sue eccezionali doti di agitatore, di propagandista instancabile e di giornalista di partito incisivo e mordente. La morte di Maruca apre un grande vuoto nelle file del partito non facilmente colmabile; abbiamo tuttavia la certezza che altri e più giovani prenderanno il suo posto e faranno propria la sua eredità politica in cui il problema dell'unità delle forze rivoluzionarie sul piano ideologico, politico e organizzativo del partito comunista internazionalista ha un posto essenziale e non dilazionabile. Addio Ciccio.”*<sup>3</sup>

Per concludere questa nostra breve recensione ci sembra particolarmente interessante, da un punto di vista politico, quanto scrive, sempre il Saggiore, a pagina 16 allorché illustra lo scopo del proprio libro *“Quanto ci siamo prefissi con questo lavoro è di scrivere la storia del Partito Comunista Internazionalista dalla sua nascita, nel cuore stesso della seconda guerra mondiale, fino al 1951-52, quando le sue forze si separarono in due tronconi. Codesta storia nessuno l'ha mai scritta e quindi, ora che il ciclo di questa esperienza rivoluzionaria si è concluso, sarebbe quanto mai opportuno provvedere”*. La necessità di

scrivere questa storia nascerebbe per Saggiore proprio dalla fine del ciclo di questa esperienza rivoluzionaria, ma lo stesso autore, in quanto storico, chiarisce che *“Ovviamente chi continua questa esperienza non sarà proprio d'accordo con quanto diciamo: il Partito Comunista Internazionalista che fa capo a Battaglia Comunista esiste ancora, e la diaspora delle formazioni che si richiamano ad Amadeo Bordiga ha dato vita ad altri Partiti comunisti internazionalisti.”*<sup>4</sup> Va da sé che quello che Saggiore non può dire in qualità di storico lo possiamo dire noi in qualità di militanti rivoluzionari: l'esperienza della sinistra comunista si è chiusa con una sonora sconfitta e occorre fare un bilancio dissacrante onde poter rilanciare il progetto dell'alternativa socialista. E' vero che Battaglia Comunista ancora esiste, così come i tanti gruppi che si rifanno a Bordiga, ma la loro esistenza organizzativa non nasconde il processo di sclerotizzazione che ha fatto di loro tante chiesuole rattrappite in se stesse a rimirarsi il loro ombelico. Battaglia Comunista è ormai un gruppo totalmente appiattito sulle posizioni dell'anarcosindacalismo e del movimentismo antagonista, mentre per il variegato mondo bordighista essendo tutto già stato detto scritto ai rivoluzionari rimane solo il compito di mantenere vivo il Bordiga-pensiero. In realtà, è in quest'abbandono del metodo del materialismo storico che possiamo osservare la fine del ciclo di quell'esperienza rivoluzionaria. Saggiore ha assolto il compito di scrivere la storia di quell'esperienza con i limiti che sinteticamente abbiamo cercato di metter in evidenza. Alle sparute avanguardie rivoluzionarie spetta un compito ben più gravoso: ricostruire il partito comunista che non potrà che essere internazionale e internazionalista.

**Lorenzo Procopio**

### Note

<sup>1</sup> Pagina 17 del libro Né con Truman né con Stalin. Storia del partito comunista internazionalista 1942-1952.

<sup>2</sup> A pagina 30 del libro è riportata la nota redatta da Bruno Maffi per il Dizionario di cultura politica in cui c'è scritto che *“Nato sulla fine del 1942 il partito comunista internazionalista è tuttavia il punto d'arrivo di un lungo processo di elaborazione ideologica...”*

<sup>3</sup> E' in una fase di avanzata elaborazione uno studio sulla figura di Francesco Maruca e sul movimento comunista nella provincia di Catanzaro, che l'Istituto Onorato Damen dovrebbe pubblicare nel corso del 2012 in occasione del cinquantenario della morte di Ciccio Maruca.

<sup>4</sup> Vedi nota 5 a pagina 16 del libro Né con Truman né con Stalin. Storia del partito comunista internazionalista.

# LA CRISI DEL CAPITALISMO

## Il crollo di Wall Street



Edizioni Istituto Onorato Damen

Questo libro, raccogliendo una serie rielaborata di saggi e articoli già pubblicati è una sorta di *Cronaca di una catastrofe annunciata* e, poiché analizzata sempre mediante una attenta rilettura della critica marxista dell'economia politica, anche la conferma della straordinaria attualità di quest'ultima che dovrebbe mettere definitivamente a tacere i tanti sacerdoti del pensiero unico dominante che non hanno ancora smesso di ripetere senza sosta che: *“La storia è finita e il capitalismo è la forma definitiva dell'organizzazione della società”*.

In realtà, sta emergendo con sempre maggiore evidenza che non è la storia a essere finita ma, al contrario, che: *“Il modo di produzione capitalistico... non rappresenta affatto l'unico modo di produzione che possa produrre la ricchezza, ma al contrario, giunto a una certa fase, entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo”* (Marx –Il Capitale – Libro 3° - Cap. 15°- pag. 340 – Ed. Einaudi).

